l'astrolabio

INTERVISTA CON
LA PIRA
L'ITALIA E LA NATO

LE BOMBE DELLA LIBERTA'

● dopo il vietnam l'atlantismo è ancora una scelta di civiltà? ● nella nato coi colonnelli greci? ● dogmatici e revisionisti ● non proliferazione senza miti

ROMA 3 SETTEMBRE 1967 - ANNO V - N. 35 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 3 Settembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

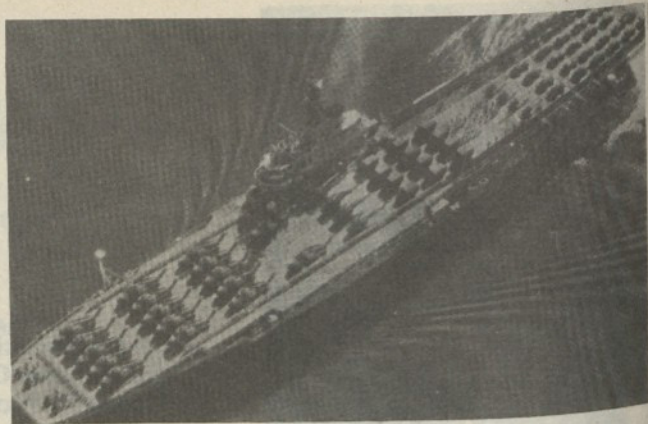
Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

NATO E NON PROLIFERAZIONE

IL DISARMO COME ALIBI

L'« Avanti! » di domenica scorsa ha deciso di tagliare corto alla polemica con i comunisti in merito al Patto Atlantico. Se ne parlerà concretamente, conclude, quando sarà il momento. E varrà per i socialisti quel complesso di adeguazioni o rettifiche interne che potrà essere intanto progettato dall'Internazionale. Si deve sapere tuttavia sin d'ora che i partiti socialisti interessati sono tutti per il rinnovo del patto, che viene considerato uno strumento non solo di sicurezza, ma di intensificata elaborazione della coesistenza, eccetera eccetera.

Come avevamo previsto, l'argomento del Patto Atlantico doveva diventare uno dei cavalli di battaglia della lotta elettorale ormai ingaggiata. Non conta molto che ad affrontarlo per primi siano stati i comunisti, e a differirlo siano adesso i socialisti. Siamo abbastanza certi che il tema non cadrà. Se i socialisti lo hanno adesso rinviato, è probabilmente perché sentono che esso non giova ancora al loro scopo, e anzi lo può danneggiare acuendo intempestivamente i dispareri interni al loro partito. A loro volta i comunisti, dichiarando una guerra senza quartiere al « partito americano » dovunque si annidi, non hanno certo rinunziato a battersi su altri terreni. Ma la nostra previsione, che il Patto Atlantico sarebbe divenuto per la democrazia laica al governo la discriminante per respingere anche solo la congettura di un infausto ravvicinamento, sulle cose stesse, di comunisti e cattolici, si è dimostrata esatta sin da queste avvisaglie estive della campagna delle elezioni politiche.

La riprova che questa è per loro proprio la linea di resistenza, è da cercare nell'ultima mossa, con cui i socialisti hanno cercato di respingere i comunisti fuori del terreno, sfidandoli a portarsi al di là della linea sovietica: vadano, se ne hanno il coraggio, con i cinesi. I comunisti, ha scritto infatti il giornale del PSU, sono in grave contraddizione quando dicono che il rifiuto di denunciare il patto faccia parte di un'offensiva imperialistica che mira alla reazione e alla guerra. Se fosse così, la situazione sarebbe grave, perchè « bisognerebbe allora accettare le analisi e le conclusioni dei comunisti cinesi e dei partiti e delle correnti che vi si ispirano, e proporsi di moltiplicare i Vietnam senza cedere al ricatto della guerra mondiale, affrontandone consa-

La polemica sul patto atlantico segna ormai la linea discriminante di una nuova geografia politica. Da una parte, i dogmatici attestati su posizioni quasi di guerra fredda; dall'altra, un'estrema varietà di revisionisti. Nelle foto: in alto, Cariglia; un'esplosione atomica; una portaerei della VI flotta; soldati americani dei reparti NATO. In basso, Nenni e Fanfani.

pevolmente i rischi ». Orbene, questo tipo di argomento è unicamente causidico. Chi discute se e come rinnovare l'impegno atlantico al di là del 1969 non è tenuto, per questo a buttarsi né tra le braccia dell'URSS né tra quelle dei cinesi. Se fossimo comunisti, ricaveremmo se mai dalla realtà della dottrina cinese una ulteriore conseguenza a favore del policentrismo (come ha appnunto teorizzato Garaudy in Francia). I socialisti lo sanno certo perfettamente, e anzi il peggio che possa loro capitare sarebbe proprio una più accentuata risolutezza di « via italiana » da parte del PCI. Ma proprio per esorcizzare questo spettro essi adoperano in questo caso la sfida « cinese » verso un PCI che ne è indubbiamente lontanissimo, anche se non è poi dato di ben decifrare se esso si ponga sulla linea politica dell'URSS quando cerca di scongiurare il rinnovo del Patto Atlantico a detrimento degli Stati Uniti, o se invece finisca coll'accettare, con la perorazione di principio del concorde progetto antiproliferazione, parallelamente depositato a Ginevra da USA e URSS, quel tanto di beneplacito alla realtà americana (e quindi atlantica) che il governo di Mosca accorda a quello di Washington per i propri interessi di difesa e di potenza.

Sarà utile però, a questo punto, dissipare i fumi della discussione e tentare con qualche correttezza di riprendere la questione nei suoi termini reali.

La posta in gioco. Primo, connessione tra politica interna e politica estera. Il tema atlantico (e ora, in minore, la discussione sul progetto antiproliferazione) sono « anche » ma ovviamente non solo (e sul piano obbiettivo, non primariamente) strumenti elettorali. « Mondo nuovo » ci ha rimproverato di avervi scorto solo il primo aspetto. Se ci siamo prestati a una interpretazione così esclusiva ci siamo espressi male. Nondimeno vorremmo che fosse anche accordato che in Italia, come in Francia, la linea di « fuga » da un impegno di alleanze di sinistra (cioè con i comunisti), per la socialdemocrazia, non passa immediatamente per i settori e i problemi di politica interna, dove un compromesso sarebbe raggiungibile, ma su quelli di politica estera. Già in Francia si è visto deteriorare il successo elettorale del cartello delle sinistre a causa del dissenso di apprezzamenti sul Medio Oriente. Come è noto, tanto è bastato già per consentire ai socialisti esperienze di elezioni amministrative parziali con schieramenti diversi da quello del cartello. E continua ad essere la politica estera a rendere impossibile un programma comune da gabinetto ombra. Invece sui problemi economici e sociali, dove De Gaulle offre le occasioni più scoperte (per esempio con il progetto della fittizia cointeressenza operaia alle industrie) alla resistenza di base, la socialdemocrazia non può consentirsi fughe o svincolamenti. In Italia la situazione dei socialisti è molto più facile da un lato, ma insidiata da un altro. Più facile, perché la fase del PSU è inversa a quella della SFIO: non di apertura tattica a sinistra, ma di ricomposizione di alleanze a destra, e di rottura a sinistra a fini del potere. Per contro, l'insidia ai socialisti viene dalla moderazione comunista da un lato, e dalle esigenze ecumeniche che, pur filtrate dall'anticomunismo centrista tuttora operante, indirizzano la Democrazia Cristiana verso metodologie distensive meno triviali di quelle della guerra fredda. Del resto pure questa è una condi- →

zione non priva di analogie internazionali. In Germania ad esempio, dove il comunismo è giudicato fuori del gioco (e per ragioni e con modi ben più gravi che in Italia), è la socialdemocrazia ad abbondare nel senso atlantico, e la CDU a tentare moduli più autonomi di politica estera. Là Brandt dichiara che la NATO dovrebbe sopravvivere comunque a uno scioglimento dell'alleanza di Varsavia; e Helmuth Schmidt deplora che Kiesinger azzardi limitazioni agli impegni militari che non siano ancora controbilanciate a Est. Ad essere « più atlantica » è dunque la sinistra laica moderata, in generale in tutti i paesi occidentali; e l'onorevole Cariglia ha ragione di dire che perciò predica da questo pulpito anche l'Internazionale. Essere più atlantici ha però, in Italia e in Francia, lo specifico scopo di scongiurare un avanzamento dei comunisti verso il potere o verso il compromesso. Ecco perché noi non crediamo di avvilire il dibattito sul Patto Atlantico, o di farlo scendere di un piano. La battaglia di potere che ruota intorno a quel tema non è di scarsa importanza, non riguarda una distribuzione di posti o di spoglie; riguarda l'indirizzo a lungo termine del « sistema », socialdemocratico o socialista, da perseguire in Italia (come in altri paesi). Quando in Italia i socialisti sono « più atlantici » essi difendono in realtà una alleanza con la DC per un programma socialdemocratico, la cui formula ideologica abbiamo abbastanza sovente definito su questo giornale per non doverla più ripetere. Ma se si rammenta che si tratta dello « stato di benessere » nel fermo quadro delle strutture capitalistiche, anche il legame con gli Stati Uniti, e l'anticomunismo (che in Occidente significa oggi antisocialismo) diventano posizioni coerenti. A noi sembra persino una meschina risorsa apologetica quella di rivangare i vieti termini di una opzione di cultura: è una opzione di ideologia economico-sociale, ne ha tutta l'importanza, le manca solo una definitiva e schietta franchezza.

I buoni propositi del PSU. Non per questo il dibattito sul Patto Atlantico cessa di essere, per il suo contenuto, un dibattito di politica internazionale, e specificamente, di politica estera italiana. E a noi fa molto piacere che i socialisti propongano ora di trasferirlo sul piano specifico dell'esame dei testi, dell'analisi della condizione storica europea a vent'anni dalla firma originaria, e delle rettifiche da promuovervi. Siamo invece meno tranquilli circa la decisione di passare la spugna su stereotipi o su pretesti, che in realtà impedirebbero a quel proposito di effettuarsi concretamente.

Dire ad esempio che si intende imprimere al patto una coerenza democratica, proponendo la revisione della associazione degli stati a regime parafascista, come il Portogallo e la Grecia, è parlare accademicamente. Il Portogallo rappresenta, per un Patto Atlantico che non sia dal punto di vista militare una tigre di carta, la testa di ponte degli Stati Uniti, soprattutto dopo la defezione della Francia: se mai si moltiplicheranno nuovi tipi di basi americane in Ispagna. Rinunziare all'appoggio greco (e turco) nel Mediterraneo orientale, proprio mentre vi si denunzia l'ingresso di una « settima flotta » sovietica, è altrettanto verbalistico. Si accetta o non si accetta il Patto Atlantico, ma se lo si accetta non ci si può illudere di ingannare l'opinione pubblica accampando queste pie intenzioni. Neanche sarà opportuno farci credere che, quale che sia il valore strategico del Portogallo o della Grecia, i politici avrebbero in questo caso il sopravvento sui militari. I socialisti faranno bene a riflettere che questo non accade neanche negli Stati Uniti, dove il Pentagono fa bombardare le città nordvietnamite in dichiarato dissenso dal capo del Dipartimento della Difesa: figuriamoci se il contrario potrebbe verificarsi in una zona, l'Europa, che i politici degli Stati Uniti hanno interesse a tenere ferma, per poter muovere i militari in Asia senza maggiori apprensioni. Questa materia potrebbe essere, al massimo (come lo è stata la MLF), oggetto di

Rispunta il neutralismo come prospettiva politica socialista capace di aprire una frontiera comune alla sinistra. Nelle foto: Riccardo Lombardi, e una manifestazione per il Vietnam a Roma.

un eccesso di zelo

Il personale militare americano, da un punto di vista strettamente tecnico, sarà certamente di prim'ordine, e sebbene non poche volte l'andamento della guerra del Vietnam abbia fatto sorgere più d'un dubbio in proposito, non è di questo che ci preoccupiamo. E' la sensibilità politica di questi signori della guerra che lascia perplessi. Per esempio, questo Lemnitzer, il comandante supremo della NATO, ecco, con una spicciativa dichiarazione di poche parole ha messo in crisi i nostri democratici-atlantisti. Come, il loro cavallo di battaglia preferito era che la NATO si fosse rivelata uno strumento di pace, un fattore primario dello sviluppo della coesistenza tra Est e Ovest, e doveva venire proprio il capo della NATO a dire che la Russia è alle porte più minacciosa che mai? Certo, quello dell'atlantista, con questi capi qui è diventato un mestiere difficile. Tant'è che la « Voce Repubblicana » ha dovuto, per una volta, partire all'attacco dei generali della NATO e ha detto il fatto suo all'importuno Lemnitzer. Il generale faccia il generale, dice « La Voce » e lasci stare la politica; anzi sarà bene che nel « modernizzare » l'alleanza atlantica questo diventi un principio fondamentale. Tanto più — conclude — che appunto perché la minaccia militare sovietica, contrariamente a quanto sostiene Lemnitzer, è assai meno preoccupante, sono gli aspetti politici dell'alleanza che devono venire in primo piano.

Bene, se davvero « il momento politico » dovrà prevalere nella NATO su « quello militare », vorranno i nostri amici repubblicani porre sul tappeto alcuni problemi politici che sono poi problemi di libertà? Può la NATO, oggi che la distensione (malgrado i blocchi o attraverso questi) ha fatto la sua strada e che la minaccia sovietica s'è allentata, come appunto riconosce « La Voce Repubblicana », rompere con la dittatura di Lisbona e di Atene? Bisogna dare, in questo caso, la prevalenza al « momento militare » del generale Lemnitzer o al « momento politico » degli atlantici democratici?

JOHANNESBURG

il razzista fidato

In politica è sempre il momento machiavellico del realismo che deve, in definitiva, prevalere sulle ragioni ideali, miraggi che la realtà s'incarica immancabilmente di mortificare. Questa, in sintesi, la « dottrina » della « Nazione », il quotidiano fiorentino che a suo modo raccoglie e amministra un'eredità macchiavelliana. Non quella delle grandi intuizioni politiche — nelle quali, a dire il vero, il quotidiano di Enrico Mattei ha puntualmente sbagliato tutto: dalla difesa del centrismo, alla polemica contro la coesistenza, a quella ormai illanguidita contro il centro-sinistra — ma la tradizione più spicciola e banale di un certo facile cinismo che la cattiva cultura, forse per una inconsapevole risonanza dell'antimacchiavellismo controriformistico, si compiace di coprire coi panni del Segretario Fiorentino. Questa « dottrina » diventa il sangue e il corpo (anche il cinismo in fondo ha una sua mistica) di un'appasionata difesa del suolo occidentale del Sud Africa che « La Nazione » si assume con un articolo di fondo di Carlo De Risio:

« ... è ben vero che l'embargo sulle forniture di armi al Sud Africa, deciso dall'ONU per punire la politica di **apartheid** degli "afrikanders", conserva tutte le sue ragioni morali: ma le speranze di Wilson che le ordinazioni di navi, aerei ed altro equipaggiamento del Sud Africa potessero essere annullate senza danneggiare l'industria nazionale e la bilancia dei pagamenti si sono rivelate illusorie; e c'è oggi chi in Inghilterra si chiede se il proprio paese, gravemente provato economicamente e finanziariamente, potesse concedersi il **lusso** di gesti simili, privando i dipendenti dell'industria aeronautica e gli arsenalotti dei cantieri di commesse in grado di assicurare lavoro per molti anni in un momento in cui il fenomeno della disoccupazione sta lievitando in modo preoccupante ».

« ... ai sudafricani poche cose sono mai sembrate più evidenti come la necessità di assicurare una "copertura" efficiente alla rotta navale che passa per il Capo di Buona Speranza. Nè si può sostenere che questa necessità sia inventata o artificiosamente ingigantita. Esistono concrete ragioni strategiche per la "copertura" di uno scacchiere navale che ha una vastità di 28 milioni di miglia quadrate e nel quale attualmente si è prodotto un vuoto di potenza ».

In quel vuoto — osserva angosciato l'editorialista della « Nazione » — ci stanno soltanto una nave-appoggio per idrovolanti e da due a quattro cacciatorpediniere americani. Chi salverebbe la civiltà, se il governo di Pretoria, con le forniture militari francesi, non si fosse deciso a « diventare una forza aeronavale, schierata a difesa di rotte di cui l'Occidente ha bisogno? ».

Ecco un impasto sconcertante di cinismo e di demagogia, di « realpolitik » e di ossessioni paranoiche: la lotta contro il razzismo, una questione chiave per un paese come la Gran Bretagna che ha larghissimi rapporti con il Terzo Mondo, non vale qualche commessa militare, è un « lusso » inutile. Il danno emergente per i lavoratori britannici, così stranamente assillante nel discorso di un conservatore, ha tutto il sapore di un alibi. Ed è infatti il passaggio retorico verso una preoccupazione ben più sinceramente avvertita. Una preoccupazione che deborda nella mania ossessiva: l'**horror vacui** con cui vengono evocate le immagini della nave-appoggio e dei quattro cacciatorpediniere americani sperduti in quel mare sterminato di 28 milioni di miglia quadrate ha un senso invincibilmente patetico. Quante navi cinesi, quanti sottomarini sovietici potrebbero solcare indisturbati quelle acque! La minaccia rossa è sempre incombente, ci aspetta dietro l'uscio di casa, come dice Lemnitzer. Perciò tutti uniti. ■

scambio con l'URSS: ma guarda caso, neppure l'URSS si scandalizza che nella NATO ci siano Grecia e Portogallo: gli dà fastidio solo la Germania.

Se i socialisti pensano dunque di guidare con decorosa franchezza il Paese al rinnovo della firma del Patto Atlantico, noi gli crediamo. Se pensano invece di farci credere che saranno loro a prenderne in mano l'aggiornamento, e ci danno esempi del genere, allora siano avvertiti: nessuno li prenderà troppo sul serio. Persino episodi personali, come quello di un piccolo pittore greco emigrato a Berlino Ovest da alcuni anni e che dovrebbe ma non vuole rientrare ad Atene per servire sotto le armi questo re Costantino, vengolo regolati a termini NATO (si tratta di Evangelos Tsarakidis, che dovrà rientrare in patria perché il governo di Berlino Ovest, che per giunta non è associato alla NATO, sta per respingervelo, come leggiamo sulla « Süddeutsche Zeitung »: figuriamoci se l'onorevole Nenni otterrà l'espulsione dalla NATO non di un cittadino grato o ingrato, ma di due soci fedeli, insospettabili ai fini della buona guardia contro il mondo anticomunista, e ben persuasi della vigilanza da esercitarvi, secondo il monito appena espresso a Trieste dal generale Lemnitzer).

Nello stesso modo ci sembra di dover giudicare le altre cautele che il PSU (e il PRI) mettono innanzi, per salvarsi dall'accusa di essere rimasti al tempo e alle diagnosi della guerra fredda. La NATO organo di elaborazione della coesistenza? La NATO non ha mai fatto nulla, in quanto tale, a questo fine. Tutto ciò che se n'è ottenuto, è stato che lasciasse via libera ai singoli membri per il regolamento di più intensi rapporti bilaterali nella orbita dell'Europa orientale, essendo ciò tollerabile dagli interessi americani di dialogo di potenza con l'URSS. Guai se invece questa via libera portasse a conseguenze golliste o romene: la NATO è anzi la barriera che deve impedirlo, ovviamente. Egualmente di scarso significato è l'altro buon proposito, di allargare oltre i temi militari la sfera delle consultazioni interne alla NATO stessa. Come è noto proprio questo punto, delle consultazioni politiche previe alle decisioni ristrette o ai fatti compiuti di singoli soci (ma soprattutto del socio più forte) è quello che non si è mai riusciti a risolvere. La NATO come organismo militare è una realtà: come alleanza politica paritaria non lo è. I socialisti, al momento delle loro meditazioni di riforma, non avranno che da ricostruire la vicenda dei rapporti « inter-NATO ». Incontreranno anche la commissione dei tre saggi appositamente nominati per migliorare questo punto dolente, e ne rileveranno il fallimento. Constateranno che la attuale Commissione MacNamara, dal punto di vista delle deliberazioni politiche, è una lustra. Ancora una volta: sarà l'onorevole Cariglia a risolvere un problema che consiste tutto nella supremazia di fatto di una potenza « globale », come gli Stati Uniti, nei confronti dei loro alleati? L'unico argomento serio, per rinnovare il patto quale è, è che non si possa fare altrimenti; che uscirne sia più pericoloso, perché avrebbe conseguenze interne (soprattutto una grossa agevolazione di potere al PCI) che i socia- →

listi respingono; che ci troveremmo isolati; o che, come suggerisce il « Corriere della sera », ci troveremmo nella necessità, a volerci attenere a una politica estera autonoma, di seguire lo esempio gollista della « force de frappe ». Tutti questi argomenti riscuotono da noi un riconoscimento: rientrano nel calcolo secondo il quale, data una certa spartizione di potenza tra USA e URSS, si sceglie di confermare la propria aggregazione a quello dei due che ci garantisce da un sovvertimento di sistema interno. Non è privo di serietà fare la politica estera che fonda la continuità di una certa politica interna: può essere miope, ma ha una sua coerenza. E' invece fatuo avanzare progetti che non corrispondono né alle possibilità della situazione, e neanche, propriamente, ai genuini propositi che si vogliono attuare. La domanda è dunque, per concludere: Nenni proporrà l'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico, se vi restano, con i loro attuali regimi, la Grecia e il Portogallo? O almeno uscirebbe dal governo se non trovasse la DC sulle medesime posizioni? Non vorrei che rideste, amici, ascoltando queste impertinenze. Promettiamo di non ripeterle se lo esame che il PSU preannunzia del rinnovo del Patto Atlantico sarà più serio di quello sinora ipnotizzato.

Il progetto mistificato. Diremo ora che senza dubbio anche il progetto antiproliferazione deposto a Ginevra, in testi eguali e paralleli dall'URSS e dagli Stati Uniti è destinato a nostro avviso ad entrare anch'esso nello strumentario elettorale delle politiche del '68. Vi resterà anzi per un pezzo, perché la sua firma, prevedibilmente, non sarà imminente, perché gli obbiettanti partono da condizioni assai diverse tra loro (l'India dall'Italia ad esempio) e non c'è quindi un fronte unito dei non nucleari con i quali possa svolgersi speditamente la trattativa dei nucleari.

Ma anche la presentazione del progetto è bastata per darci già un preavviso delle posizioni dei partiti. I repubblicani sono per una maniera spiccia: si firmi senza discutere; basta con i malcontenti petulchi; non è già un segno di riscatto universale che le due superpotenze siano d'accordo (almeno sino ad un certo punto)?

Ma la posizione dei repubblicani non è nuova: e secondo noi ha un pregio rispetto a quella socialista: che riesce a ripulire il campo da tutte le chiacchiere prive di realismo politico. La unica piccola ipocrisia che il PRI si concede è ancora quella, dopo il Vietnam, di parlare di scelta di civiltà; ma forse dipende dal senso di sicurezza che hanno sempre i conservatori, i i quali pensano che la storia non cammini o almeno che cammini abbastanza adagio perché si possa ancora oggi far durare il bagaglio ideologico-politico buono l'altro ieri. I repubblicani ci importano però, e li stimiamo, proprio per questo: che diventano ogni volta la rivelazione del contenuto effettivo della coscienza socialista, al di là dei pretesti dietro ai quali essa si ostina a dissimularsi.

Anche il progetto antiproliferazione ne dà appunto un esempio. Secondo l'« Avanti! » il progetto è da accettare perché soprattutto importa che con esso si compia « un concreto sostanziale passo sulla via del disarmo e della distensione, che si sfati la leggenda secondo cui il disarmo sarebbe un'utopia irrealizzabile ». Ora noi vorremmo sapere di quale disarmo si va parlando. Il disarmo serio, che dovrebbe condizionare la firma generale del trattato per diminuire la disparità politica fra nucleari e non nucleari, è quello delle superpotenze. Ma il progetto vi accenna con tale genericità nel preambolo, che non c'è analista serio di testi diplomatici che lo abbia sinora scambiato per un impegno. La formula precisa e vincolante in questo senso sarebbe quella avanzata dal governo romeno, e cioè che l'impegno di non proliferazione costituisca un paragrafo, o un annesso, di un trattato generale per la riduzione e il controllo degli armamenti, convenzionali ed àtomici. Niente di questo nel progetto di Ginevra. E allora, anche in questo caso, perché non dire esattamente quello che si pensa: che il patto è utile perché frena la proliferazione nucleare, la quale è in sé un gravissimo pericolo; ed è pessimo, perché consacra le attuali dimensioni e disparità di potenza; ma che lo si firma come un minor male, non essendo possibile ottenere l'eliminazione del suo massimo inconveniente politico. Al più, se ne possono ottenere emendamenti marginalissimi, e sarebbe stolto non cercarli: per questo noi stiamo, in materia, con la DC, e non con il gruppo PSU-PRI. Non stiamo però neppure con i comunisti, che vogliono la firma pura e semplice anche loro, tant'è vero che fanno passare obbiettori e dissenzienti (parziali, beninteso) come mosche cocchiere degli Stati Uniti, che questi dovrebbero disciplinare e mettere al passo. Ma è davvero possibile che un partito che si professa neutralista non cerchi di spostarsi neppure di un passo dalla linea di convergenza delle politiche di potenza (USA-URSS)? E se invece è favorevole a quella convergenza, e vi si siede perché non accetta anche la persistenza dei blocchi, anzi il loro rafforzamento, secondo le tesi che invece combatte? Noi non diciamo che il progetto di non proliferazione non debba essere accettato pur con minori modifiche; ma non condividiamo che ciò avvenga con una coscienza mistificata, magari con il pretesto che siccome l'URSS, che è buon giudice di democrazia internazionale, accetta di concordare in questo punto con gli Stati Uniti, il progetto smette di essere ciò che è: lo statuto della gerarchia alla potenza mondiale. Chi fa una politica non mentita su questo tema ne può poi

fare anche un'altra, autonoma dai modelli orientali ma incisiva in senso socialista nel nostro paese: nel conformismo delle soluzioni internazionali perde invece anche l'attendibilità delle proposte interne.

Quale disarmo? Anche qui, spostandoci ora dal piano delle apparenze propagandistiche, e soffermandoci per un primo sguardo al contenuto del problema da risolvere, è certo che la discussione dovrà raggiungere un livello più dignitosamente obbiettivo. Il progetto di trattato lascia notoriamente in bianco l'articolo 3 che concerne l'organo di controllo per i Sei paesi del MEC: Agenzia di Vienna o Euratom? E' possibile un compromesso, da ricercarsi in un raccordo fra le due istituzioni ,e con una delega dalla prima alla seconda? L'URSS è disposta a consentirvi? Ed è proprio utile ricusare il controllo dell'agenzia di Vienna? Lo si chiede per evitare che le potenze

nucleari siano, attraverso di essa esenti da controllo e in grado, nel tempo stesso, di controllare gli altri. Ma si crede davvero con questo di sminuire la sostanza delle cose, cioè la effettiva supremazia dei nucleari? Oppure: se si chiede il controllo dell'Euratom, si ha in mente di potenziare le Comunità europee sino a dar loro davvero un peso politico internazionale? Ma in questo caso, che senso ha aggregarle militarmente e politicamente ad uno dei blocchi? Chi vuole il controllo Euratom o vuole anche l'autonomia dai blocchi, o vuole una foglia di fico. Ma noi non abbiamo affatto schifo di guardarlo com'è: si accomodi pure. O c'è ancora qualcuno (in America nessuno) che crede alla interdipendenza paritaria nella comitiva atlantica.

Più trattabile sembra la questione degli emendamenti. Gli Stati Uniti hanno proposto all'URSS due modalità possibili di pervenirvi e ambedue sono sinora respinte dall'URSS. Eppure questo tema ci sembra più degno di insistenza dell'altro, perchè, senza una prassi già prevista per gli emendamenti del trattato, esso riacquista l'assurda presunzione di una perpetuità, che nessun tratto può arrogarsi senza esprimere un evidente spirito di sopraffazione.

Come si è detto, sarà invece del tutto accademico chiedere in sede di Commissione dei 17, a Ginevra, un programma scaglionato nel tempo di riduzione degli arsenali atomici sovietici e americani. In questo momento lo stato dell'Asia, che gli uni e gli altri per diversi motivi vogliono padroneggiare, farebbe loro apparire assolutamente inidonea una richiesta del genere da parte dei non nucleari. Ma USA e URSS hanno un vantaggio formale su tutti gli altri: quello di potere, essi, ed essi soli, accettare o respingere l'ordine del giorno; in altre parole, di ricusare pregiudizialmente una discussione, senza neanche il bisogno di esaminarne e contestarne gli argomenti. Perciò, sia ben chiaro, di « disarmo », a Ginevra, non se ne parlerà neppure. Ci dispiace per chi si dà l'aria di crederci. Anzi, non ci dispiace affatto, perché tanto sappiamo perfettamente che non se l'aspetta neppure lui.

SERGIO ANGELI ■

La divisione tra revisionisti e dogmatici sulla questione dell'uscita dal patto atlantico si ripropone anche a sinistra: mentre si fa luce nel PCI una proposta « revisionista », il PSIUP ribadisce il suo rifiuto di principio. Nella foto: in alto, Occhetto; in basso, Vecchietti, Valori e Libertini; a sinistra, aerei americani.

PATTO ATLANTICO

dogmatici e revisionisti

«Siamo disposti a condurre con la sinistra laica e cattolica una discussione che prenda le mosse anche da concrete proposte di revisione del Patto Atlantico, come quelle ultimamente ventilate da organi della sinistra cattolica e da alcuni accenni, sia pure contraddittori, apparsi sull'*Avanti!* di domenica scorsa. Il tempo è passato per tutti anche per i comunisti »...

Achille Occhetto, il giovane dirigente del PCI entrato da poche settimane nell'*ufficio politico* del partito, ama la politica di movimento, le posizioni di punta al limite dell'anticonformismo. Nell'articolo di fondo pubblicato sull'*Unità* del 25 agosto non c'è però un umore personale, il gusto di un'operazione tattica rischiosa dalla quale il partito come tale resterebbe prudentemente distante, consentendo un esperimento individuale ma staccandosene nei modi e nei tempi opportuni. Molto più probabilmente è invece il PCI, il PCI col suo gruppo dirigente, che mette un piede nel revisionismo atlantico.

« Il tempo è passato anche per i

comunisti », che oggi sono in grado di esprimere nel paese una classe dirigente di ricambio senza avere tuttavia uno sbocco politico reale e non remoto che renda plausibile questo ricambio. Nella cerniera in larga misura artificiosa che tiene il PCI lontano dal potere la politica estera rappresenta lo sbarramento più rigido, quello sul quale infatti si battono con maggior puntiglio quanti, nel PSU o nella DC, hanno scelto una strategia fondata su una esclusione di lungo periodo del PCI dall'area di governo. Ed è verso

uno smagliamento di questa cerniera che preme oggi il gruppo dirigente del PCI, deciso a non accettare il « ghetto democratico » nel quale si tenta di ridurlo: un partito disponibile per la ordinaria amministrazione democratica, garante anche, in certo modo, del funzionamento del sistema, ma non accettabile in un ruolo di direzione del paese.

I comunisti tentando questo passo fondono la loro operazione su un calcolo che dovrebbe coinvolgere un'ala assai forte del PSU e una zona probabilmente cospicua ma del tutto inponderabile della DC. Nella misura in cui l'arco revisionista prendesse quota nei due grossi partiti del centro-sinistra tutta la frontiera verso i comunisti ne risulterebbe modificata e soprattutto rimessa in discussione. Ecco perchè il PCI s'è deciso a diventare un interlocutore del dibattito sul revisionismo atlantico.

Si tratta però, questa volta, d'una operazione tattica che implica un mutamento profondo (forse in larga misura già avvenuto ma non ancora esplicito) di tutta la strategia del PCI. Una strategia sempre meno condizionata da quella sovietica e sempre più rivolta ad accettare un ruolo interno — ancorchè, si capisce, contestativo — in un processo di trasformazione democratica della società neocapitalistica. E' il confine con la socialdemocrazia che a questo punto ritorna in discussione.

La maggioranza del '68. Non è un caso che proprio nello stesso giorno in cui l'*Unità* pubblicava l'articolo di Occhetto la direzione del PSIUP poneva con un comunicato stampa i puntini

→

sulle i: il PSIUP — dice il comunicato — « per l'uscita dell'Italia dal Patto Atlantiço » ... « è disposto a fare anche grossi sacrifici di partito ». Ma per il PSIUP non sono in questioni modifiche interne del patto: « si tratta », invece, « di contribuire a creare le basi di una concentrazione maggioritaria, per il 1968, fra le forze socialiste e cattoliche coscienti della funzione positiva che assumerebbe una posizione di neutralità attiva dell'Italia per far arretrare le tendenze di fascismo e di guerra dell'imperialismo nel Mediterraneo e nell'Europa ». L'obbiettivo è in molti punti affine a quello che i comunisti sembrano attendere da un certo tipo di revisione del Patto Atlantico, ma la prospettiva è divergente. In realtà, nè i comunisti credono davvero che la NATO possa così semplicemente emendarsi dei suoi peccati fascisti, nè i socialproletari contano sul serio di formare una nuova maggioranza nel '68 con i neutralisti cattolici e socialisti e col PCI. Si tratta in entrambi i casi di ipotesi di lavoro che hanno, oltre l'obbiettivo dichiarato di modificazione profonda o di rottura del Patto Atlantico, un altro obbiettivo, per così dire, intermedio: quello d'incidere sulle altre forze politiche e di dar luogo ad un diverso tipo di rapporti nella sinistra italiana. Il PCI mira in sostanza a coinvolgere in un'ipotesi di revisionismo atlantico le forze cattoliche e socialiste disponibili per una azione di trasformazione graduale del sistema; il PSIUP tende ad una ristrutturazione della sinistra di classe come premessa per una politica di « riforme socialiste ». In termini ideologici, sono in contestazione neoleninismo e neorevisionismo. In termini pratici, è in discussione la politica verso la socialdemocrazia. Le polemiche sull'atlantismo stanno per dividere anche la sinistra in « dogmatici » e « revisionisti ».

L. G. ■

i ponti della coesistenza

INTERVISTA CON GIORGIO LA PIRA

D. — Cosa pensa del problema del rinnovo del Patto Atlantico a 20 anni dalla sua costituzione?

R. — « E' chiaro che la questione si pone in termini del tutto diversi da quelli del 1949 perché il mondo è radicalmente cambiato. Le bombe termonucleari hanno reso evidente quello che era già implicito nella esplosione di Hiroscima: la guerra è impossibile. Dunque un'alleanza ispirata prevalentemente a criteri militari è oggi priva di senso. Poi ci sono i mutamenti politici, la destalinizzazione, l'esperienza kennediana delle nuove frontiere, l'eredità, operante per il mondo intero, di Giovanni XXIII e del Concilio. L'istanza dell'unificazione del mondo, della cooperazione tra tutti i popoli nella pace e nella libertà, è diventata in questi 20 anni infinitamente più forte, nonostante tutti gli ostacoli che ha incontrato e incontra. Di questa istanza bisognerà necessariamente tenere conto ».

E' possibile, nell'ambito della NATO, elaborare una posizione democratica di pacifismo attivo? E' questa la tesi di La Pira e, nel PSU, di De Martino. Nelle foto: in basso, Tanassi: in alto, La Pira, a una manifestazione per il Vietnam a Milano.

D. — Crede che la classe politica italiana si sia rivelata in queste prime discussioni su questo problema pienamente consapevole della novità a cui Lei si riferisce?

R. — « E' certo che la gente non crede più alla validità delle vecchie divisioni, specialmente i giovani che in Italia e in tutto il mondo testimoniano un senso nuovo e profondissimo di fraternità universale. Per quanto riguarda la classe politica italiana sono abbastanza ottimista: la spinta delle cose, le opinioni della gente si riflettono per forza sulle sue posizioni. Sul mondo politico cattolico pesa positivamente il discorso di pace di Paolo VI, l'intuizione che la Chiesa ha dei nuovi problemi del mondo: è innegabile che, in linea generale, gli uomini politici cattolici nelle attuali discussioni italiane sul Patto non sono apparsi legati alle concezioni dei tempi della guerra fredda. Del

resto anche i socialisti sono investiti dall'esigenza di proporre, come autonomo contributo dell'Italia alla costruzione della pace, nuove frontiere per l'Occidente e per il mondo... Penso al discorso saggio e forte pronunciato da De Martino a Roma questo 25 aprile, per chiedere la fine dei bombardamenti americani sul Nord Viet Nam. Il segretario del P.S.U. si riferì allora alle posizioni di Bob Kennedy e di Fulbright. Questa discussione sul rinnovo del Patto Atlantico come le iniziative per la pace nel Viet Nam, devono avere per riferimento l'America delle *nuove frontiere,* l'America che dobbiamo aiutare ».

D. — *Come pensa che si possa concretare un discorso di revisione del Patto Atlantico? Attorno a quali obbiettivi dovrebbero a Suo giudizio lavorare le forze « revisioniste » in Italia e negli altri paesi?*

R. — « La prima questione è quella della conversione della strategia militare in strategia dello sviluppo economico. Quell'art. 2 del vecchio Patto, al quale si è riferito anche Fanfani nel suo recente viaggio in Turchia, dovrebbe divenire l'articolo principale di una alleanza adeguata ad un'epoca nuova. Ma più in generale bisogna " aprire " il Patto al resto del mondo, bisogna " gettare dei ponti " verso l'Est, verso l'URSS, verso la Cina, verso il Terzo Mondo. In questa prospettiva è necessario in un primo luogo eliminare la presenza nella Alleanza dei paesi fascisti: non si può perseguire una linea di apertura del Patto al suo superamento in una comunità mondiale unita senza emarginare sopravvivenze e rigurgiti fascisti e senza un impegno concreto ad aiutare i popoli ancora oppressi da dittature fasciste a riacquistare la libertà. La scadenza del 1969 può inoltre essere una grande occasione per l'avvio di un impegnativo discorso tra Est ed Ovest su tutte le questioni principali che preoccupano oggi il mondo. In questo quadro potrebbero anche essere riconsiderate le varie proposte esistenti per la creazione di aree di disimpegno dai blocchi in varie zone nevralgiche del mondo: Europa Centrale, Mediterraneo ecc.

In ogni modo l'importante è che in Italia e in tutti i Paesi interessati prevalga la coscienza della necessità di effettuare delle modifiche profonde come profondi sono stati i mutamenti intervenuti nel mondo negli ultimi 20 anni ».

D. — *Come giudica la proposta di uscita dell'Italia dal Patto Atlantico?*

R. — « Mi sembra che si tratti di una proposta che riflettere una posizione vecchia e, in qualche modo, come quella del rinnovo automatico, troppo legata alle polemiche del 1949. La frase che adopero per spiegare la linea in cui si deve oggi lavorare per la pace è *costruire ponti.* E' una frase dell'attuale ambasciatore americano a Mosca Thompson, uno degli uomini più convinti della validità delle *nuove frontiere.* Bisogna rivedere il Patto e fare una politica autonoma, contribuire con coraggio alla costruzione di nuovi ponti ».

D. — *Lei sa che da più parti si sostiene che il dialogo Est-Ovest compete quasi esclusivamente a U.S.A. e* →

U.R.S.S. e che certe autonome iniziative rischiano solo di disgregare la realtà mondiale senza giovare alla pace. Per esempio le polemiche di La Malfa, contro la politica di De Gaulle si ispirano spesso a questo punto di vista. Cosa ribatte a queste posizioni?

R. — « Che sono schematiche e semplicistiche. Cominciamo da De Gaulle. Bisogna che tutti si rendano conto che ha intuito alcune cose fondamentali: la necessità di aprire alla Cina la possibilità di partecipare alla costruzione di un nuovo assetto mondiale, la necessità di porre fine al conflitto del Viet Nam attraverso negoziati di pace che riconoscano il diritto dei vietnamiti alla libertà e all'indipendenza. Chi vuole creare un'alternativa a De Gaulle non può staccarsi da queste due scelte fatte dalla Francia " nel senso della storia ". Questo non capisce chi fa un discorso manicheo contro De Gaulle (che però mi pare stia declinando nella stessa sinistra francese). Le iniziative autonome dell'Italia, della Polonia, della Francia, della Romania, dell'Olanda ecc., possono essere preziose. Come si può pensare di costruire la pace solo su un accordo, indubbiamente necessario e decisivo, USA-URSS? Sarebbe un accordo fragile, e del resto non credo che a questo accordo, intendo un accordo organico, si possa arrivare senza il contributo autonomo di vari altri paesi. Ci sono oggi due grandi problemi: Viet-Nam e Medio Oriente. Quando la voce dell'Olanda dice agli americani di sospendere i bombardamenti sul Nord Viet Nam, c'è un contributo efficace della Olanda alla pace mondiale, all'accordo tra USA e URSS che non ci potrà essere finché non finirà la guerra nel Viet Nam. L'Italia lavorando per la pace arabo-israeliana, per la distensione nel Mediterraneo, (è solo un altro esempio) può dare un autonomo contributo alla creazione di " nuovi ponti " tra Est e Ovest. Le iniziative autonome sono una cosa possibile e positiva. Ne vediamo continuamente esempi nuovi a Oriente e a Occidente ».

D. — Giudica che la prospettiva di revisione radicale del Patto Atlantico si presenti oggi nella realtà attuale dell'Occidente con forza sufficiente per potersi affermare?

R. — « Tutto si muove, in primo luogo in America. Le più recenti dichiarazioni di Bob Kennedy sulla guerra del Viet Nam sono illuminanti. C'è una connessione profonda tra l'esplosione della questione negra e l'attuale politica internazionale americana. Per risolvere con coraggio gli immensi problemi interni gli americani devono effettuare una decisa scelta di pace sul piano internazionale. Una parte della classe dirigente americana lo ha certamente compreso.

Anche l'Europa Occidentale è piena di fermenti e di spinte che chiedono una conversione alla logica della pace. Nel Labour Party un'ala consistente e autorevole chiede la revisione del Patto Atlantico. La Francia, De Gaulle e larga parte dell'opposizione, ritiene improponibile la vecchia logica del Patto Atlantico. I paesi scandinavi non hanno in pratica mai inteso il Patto Atlantico come è stato inteso negli altri paesi europei: di fatto hanno talora già operato in senso " revisionistico ". L'URSS da parte sua è rimasta fedele alle scelte della coesistenza pacifica anche dopo Krusciov, e questo suo orientamento favorisce obiettivamente la trasformazione radicale del Patto Atlantico certo, gli ostacoli sono tanti ed evidenti, ma sono convinto che irresistibilmente la storia va nella direzione della conversione delle spade in aratri, dei missili in astronavi ».

D. — All'inizio di questa legislatura lei considerava con grande ottimismo le prospettive italiane (centro-sinistra e dialogo cattolici-socialisti) e quelle internazionali (dialogo Est-Ovest, sviluppo del Terzo Mondo). Che bilancio tira ora che la legislatura volge al termine?

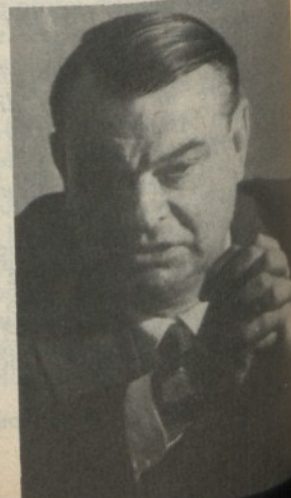
R. — « Il mondo disponeva allora dell'azione convergente di tre grandi guide: Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov. E' intervenuta una crisi, c'è stata una battuta d'arresto, ma la storia rimane nel solco tracciato da loro. Oggi abbiamo di fronte due grandi questioni da risolvere: Viet Nam e Medio Oriente. Oltre questi scogli c'è la ripresa a più alto livello del discorso di cinque anni fa.

Per quello che riguarda l'Italia è importante che si stia prendendo coscienza del valore centrale dei problemi internazionali: mi sembra che ci sia già in questo un sintomo di ripresa, un elemento che può portare a nuovi schieramenti e a nuovi discorsi nella politica italiana. In queste discussioni più recenti i cattolici e i socialisti più sensibili ai problemi internazionali, alle novità decisive della nostra epoca, hanno potuto rendersi conto di avere dei punti di contatto di importanza fondamentale. La loro opera solidale potrebbe rilanciare le prospettive che operavano cinque anni fa, naturalmente adeguandole alle esigenze maturate dopo. Un " centro-sinistra " all'altezza delle intuizioni più ardite maturate in Italia in questi anni sul piano della politica internazionale (penso a Mattei e a quanto fece nei rapporti con il Medio Oriente e con la Cina) e che risponda al tempo stesso generosamente ai bisogni umani del Paese ».

D. — E i comunisti, che ruolo avrebbero nella realtà nuova da lei ipotizzata?

R. — « Non so se sarebbero " dentro " o " fuori " nei termini di una maggioranza parlamentare: del resto non credo che questo sia il punto importante. Quello che è certo è che ad un discorso di pace e di riforme, adeguato alle aspettative popolari, non potrebbero essere " estranei ". I problemi di natura ideologica, per quello che riguarda i cattolici, dopo la distinzione della " Pacem in Terris " tra origini ideologiche di un movimento politico e la sua concreta presenza nella storia, si pongono ormai in termini del tutto nuovi.

Emarginare da prospettive di pace e di progresso una forza politica che organizza milioni di persone che hanno aspirazioni di pace e di progresso non ha più senso. Tanto più che le stesse revisioni che si chiedono ai comunisti non possono essere favorite dai vecchi schemi delle delimitazioni aprioristiche, dal rifiuto del dialogo ».

A.S. ■

CATTOLICI

il diavolo ad assisi

«In nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo... e buon appetito». Prendo posto all'ospitale tavola di Don Giovanni Rossi, un prete anziano, sempre sorridente, dalla conversazione solo apparentemente svagata che da quasi trent'anni organizza ad Assisi convegni e corsi di formazione spirituale caratterizzati spesso dall'invito di personalità che comunemente non son considerate adatte a incontri di edificazione cristiana. Dai grandi nomi della canzone, a Pier Paolo Pasolini, al commediografo Sem Benelli al

Nelle foto: Assisi: a sinistra La Pira e l'Abbé Pierre; in basso, Malagodi; a destra, Ingrao.

filosofo comunista Lucio Lombardo Radice, al matematico Severi, al dirigente della Confindustria Cicogna: dal 1940 tenacemente Don Giovanni ha mescolato nella sua « cittadella cristiana » di Assisi degli uomini abbastanza estranei alla Chiesa con sacerdoti e con cattolici militanti, nella convinzione che, con l'aiuto di San Francesco, il gioco sarebbe inevitabilmente finito a vantaggio del Signore.

Anche considerando le tradizioni della organizzazione di Don Giovanni Rossi, la tavolata a cui partecipo è però piuttosto eccezionale. Ne fanno parte: l'Abbé Pierre, la famosa guida degli « chiffonniers » parigini, da tempo impegnato nei problemi dello sviluppo e della fame nel mondo. Padre Arturo Paoli, protagonista ai tempi di Pio XII della violenta polemica tra la Gioventù cattolica, di cui era assistente, e il « leader » dei Comitati civici prof. Gedda (ora divenuto « piccolo fratello del Padre De Focault »), l'on. Benigno Zaccagnini, capo-gruppo della DC a Montecitorio, l'on. Pietro Ingrao, capo dei deputati comunisti accompagnato dalla moglie, nonchè in gran forma e oggetto delle maggiori attenzioni, il prof. Giorgio La Pira, l'ex « sindaco santo » di Firenze. La Pira alla Cittadella di Assisi è un'istituzione e si capisce bene perchè. Sarebbe infatti difficile di questi tempi trovare una personalità « più francescana » della sua. Gli osservatori politici per la verità hanno più spesso fatto il nome di Girolamo Savonarola nel ricercare un « modello storico » al quale riferire l'attività politica e religiosa assieme di Giorgio La Pira. Ma mentre vedo che abbraccia l'on. Alessi (sì, proprio lui, lo scelbiano di Sicilia) e che parla con affetto fraterno a Zaccagnini (a un uomo di Moro) mi accorgo che, in fondo, La Pira è prima di tutto un francescano. Certe parole dure, « savonaroliane », scagliate da Palazzo Vecchio, verso forze ed uomini politici di stampo conservatore e moderato (di cui fecero le spese soprattutto gli uomini dell'ex PSDI), sono in fondo men incompatibili di quanto si creda con uno stile francescano. Mentre Don Giovanni ci annuncia che l'on Tanassi è già arrivato ad Assisi (per partecipare nel pomeriggio assieme a Ingrao, Zaccagnini e Malagodi a una Tavola Rotonda della Cittadella sulla « Populorum progressio »), penso che molto probabilmente San Francesco non era affatto privo di sacri sdegni. Lo « Speculum Perfectionis » attribuito a Frate Leone lo testimonia del resto con grande forza: « il beato Francesco non taceva mai difetti del popolo quando predicava, ma tutti li biasimava pubblicamente e virilmente ».

Nella calca. E' soprattutto per parlare con Giorgio La Pira che sono salito alla Cittadella Cristiana di Assisi, e dopo il pranzo cerco di sottrarlo in qualche modo alla calca dei « convegnisti » per poter stabilire con lui un discorso ampio sulle questioni politiche attuali. Lo trattengono un po' tutti: pie donne, seminaristi, universitari, uomini politici. Chiedono commenti, sollecitano battute, invitano il professore a conferenze in tutti gli angoli più sperduti del Paese. Ad un certo punto La Pira si trova in mezzo ad un dibattito davvero divertente tra un lungo ed elegante teologo olandese, che il giorno prima ha allibito la Cittadella con le sue avanzatissime concezioni del rapporto fede e mito, e il trafelato on. Alessi, saldamente legato al catechismo degli avi. « Giorgio », fa Alessi rivolgendosi disperatamente al professore, « questo non vuole capire che la Resurrezione è provata dal fatto che il Nuovo Testamento dice che Cristo ha mangiato, dico *mangiato materialmente,* tra i suoi discepoli molti giorni dopo la morte in croce...! ».

Alla fine riesco a portarlo fuori per intervistarlo per « l'Astrolabio », e il nostro colloquio, dura più di un'ora. Quando finiamo è già ora di andare all'auditorio della Cittadella per la tavola rotonda dei leaders politici sull'ultima Enciclica papale.

Il trozkismo di Tanassi. Il Vescovo d'Assisi è in prima fila con lo zucchetto rosso, accanto a Don Giovanni. Anche La Pira è ai posti d'onore. Moderatore è Jader Jacobelli che espone statistiche sulla fame del mondo prima di dare la parola ai quattro protagonisti. Malagodi si comporta con una certa prudenza Il suo discorso è sostanzialmente critico verso la « Populorum Progressio », che non ha compreso che bisogna far leva sull'economia di mercato, sia pur corretta nei debiti modi per risolvere i grandi problemi dello sviluppo. Ma poi il segretario del PLI cerca di temperare il senso della sua critica lodando l'evoluzione liberale della Chiesa dal « Sillabo » al Vaticano II°.

Zaccagnini ha accenti molto felici: « il problema della fame e del crescente squilibrio economico e civile del mondo moderno, pone sotto processo

→

tutte le forze politiche responsabili, le loro ideologie, le loro classi dirigenti ». Il suo discorso potrebbe essere anche comodo per sottrarsi a più precise auto-critiche, ma bisogna onestamente rilevare che Zaccagnini ha messo con sufficiente chiarezza il sociologismo cristiano tra gli schemi da rovesciare completamente di fronte ai grandi problemi della nostra epoca. Ingrao fa bene la sua parte nel richiamare al centro dell'attuale rapporto tra mondo della opulenza e Terzo Mondo il problema del Viet Nam, e nell'indicare in termini politicamente più precisi i rapinatori del Terzo Mondo: « monopoli internazionali coperti dalla potenza militare e politica americana ».

Forse perchè un po' inibito dal calore con il quale lo hanno accolto i preti e i laici della Cittadella, Ingrao è invece cautissimo in materia di dialogo e di valutazione dell'Enciclica, che definisce « conseguenza normale e abbastanza prudente dei decreti conciliari ».

Una spanna al di sotto degli altri per capacità oratoria e per preparazione specifica appare l'on. Tanassi. Adopera parole logore, che si combinano solo in ragionamenti o lapalissiani o assolutamente sbalorditivi come questo che sviluppa alla Cittadella: « il socialismo può instaurarsi solo in tutto il mondo e non in un paese o gruppo di paesi ». Un pretino dietro di me insorge di fronte a questa teoria di Tanassi: « ma che fa, benedetto il Cielo, copia Trozki?! »

Due baci a Ingrao. Nuova calca per i saluti ai leader. Cordialità e battute tra La Pira e Malagodi. « Sei stato bravo, anche se non ero d'accordo con le cose che hai detto » gli dice l'ex sindaco di Firenze, e il segretario del PLI, di rimando, « Io mi comincerei a preoccupare se tu fossi d'accordo con me ». Seguo ancora La Pira bloccato dai convegnisti che gli fanno capanello attorno. Il « professore » lascia la Cittadella solo a tarda sera, scambiando un abbraccio con Don Giovanni Rossi, che gli dice: « Ho dato due baci a Ingrao! ».

ALBERTO SCANDONE ■

Il movimento operaio e la società del benessere è stato il tema del convegno delle ACLI. Nelle foto, una fabbrica siderurgica, un ingorgo stradale a Roma; a sinistra, Livio Labor.

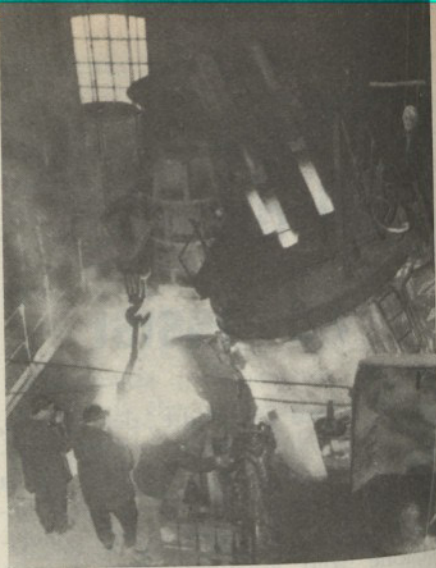
ACLI

la conferma di vallombrosa

I **fischi** a Ferrari Aggradi che esaltava il ruolo degli Stati Uniti nell'aiuto economico al Terzo Mondo, la ovazione tributata all'ex vice-direttore dell'« Avvenire d'Italia » Piero Pratesi, sono solo dei sintomi, i più facili da cogliere per un primo e frettoloso commento al Convegno aclista di Vallombrosa. Bastano però a confermarci l'impegno delle ACLI a fare fronte alle grosse responsabilità che su di loro gravano nell'attuale momento politico, caratterizzato da una forte crisi delle sinistre DC e dalla generale carenza di strumenti che traducano nella società italiana le spinte immesse nel mondo cattolico dal rinnovamento conciliare.

L'unica struttura. Le ACLI, che hanno accennato per prime a un tema

chiave come quello del superamento dell'unità politica dei cattolici, costituiscono infatti ormai l'unica importante struttura di sostegno e l'unico autorevole punto di riferimento per quelle forze giovanili, intellettuali e operaie che costituiscono a livello di società civile « la sinistra cattolica ».

Già la scelta dei temi e dei relatori per Vallombrosa dimostrava una presa di coscienza in questa direzione. Aver centrato il discorso sulla società del benessere ha significato scegliere un tema sul quale converge da tempo l'attenzione e la passione di tutto il progressismo cattolico, di gruppi diversi per sfumature politiche e ispirazione ideale, che forse solo nella ricerca di un superamento critico del « modello », neo capitalista di società possono

già oggi trovarsi uniti. I relatori, tutti scelti nell'ambito di una *intellighentia* sostanzialmente non disponibile per il trionfalismo del partito di Rumor, segnavano con i loro stessi nomi l'autonomia delle ACLI, già del resto delineata nei Convegni estivi degli ultimi anni.

Nel caso dell'invito a Piero Pratesi, questa tradizione ha avuto comunque un aggiornamento polemico rimarchevole, che non è andato giù, a giudicare dai commenti della grande stampa, ai settori politici moderati.

Pratesi. Mentre scriviamo non si sono ancora tenute le conclusioni del Presidente Labor, che potrebbero puntualizzare ufficialmente l'attuale posizione delle ACLI. Rimandando ad altra occasione un approfondito esame del dibattito di Vallombrosa, ci limiteremo a registrare qui alcuni spunti del di-

scorso di Piero Pratesi, che è parso il più politicamente impegnato tra tutti i relatori.

L'ex vice direttore dell'*Avvenire* ha sviluppato un discorso di rara spregiudicatezza sulla situazione italiana e sulle ragioni dell'attuale immobilismo. Ha chiesto « un attivo commercio di valori, una produzione di idee che non sia anchilosata nelle botteghe del laico, del cattolico, del socialista, del comunista » per andare oltre la crisi delle speranze di rinnovamento sulle quali nacque il centro-sinistra. Evitando di

ricalcare le orme dei dirigenti della DC, Pratesi ha anche trattato con equità la questione delle responsabilità del fallimento del centro-sinistra: ha rivolto accuse ai socialisti, ma ha energicamente posto al centro le responsabilità democristiane, la tendenza della DC « a mettere in mora ogni azione politica di ampio respiro, a temere sempre di chiedere troppo al potere statale ». Infine Pratesi ha offerto una conclusione estremamente chiara al suo discorso, con questo invito alla rottura degli integralismi di ogni genere. « Non sarà possibile alcuna funzione di stimolo se una sorta di malintesa fedeltà impedisce ai cattolici di criticare il partito dei cattolici o di accettare le critiche dei comunisti, *o vice versa* ».

Non pensiamo che un simile discorso « dirompente » possa essere tradotto in sede politica nel tempo breve, però ci sembra importante che le ACLI, rappresentando le realtà più avanzate del mondo cattolico italiano, lo lancino all'intera sinistra come « stimolo » e « manifestazione di disponibilità » a un grande rimescolamento delle carte.

Dopo il '68? « La Nazione » del 28 agosto ha scritto, dopo qualche giorno di terrore, che Labor ha fatto capire che per il 1968 gli aclisti sosterranno ancora la DC. Per il 1968. Per superare presto questa situazione, che gli aclisti per più di un segno mostrano di non amare affatto, devono però lavorare anche gli altri settori della sinistra. La polemica di Vallombrosa verso i socialisti e i comunisti, legata com'è stata ad un profondo discorso auto-critico e critico sulla DC e sul mondo cattolico italiano, ci sembra in questo senso non solo legittima ma positiva e salutare.

A. S. ■

la rivoluzione in quarantena

«**La pazienza** del popolo cinese ha un limite. Se le autorità italiane — così il funzionario della delegazione commerciale cinese in Italia. Liu Jo Ming, nella conferenza stampa tenuta il 25 agosto — continueranno a dar prova di ostilità nei suoi confronti, non ascolteranno i nostri ammonimenti e non si ritireranno dall'orlo del precipizio verso cui stanno andando, noi reagiremo con fermezza ». Siamo agli ultimi atti della « guerra delle scritte », scatenatasi per Ferragosto a Genova quando le autorità portuali hanno tentato di proibire ai marinai della « Li Ming », un bel mercantile cinese che stazza 13.000 tonnellate, di ostentare sulle fiancate scritte inneggianti all'amicizia con i lavoratori italiani e striscioni con gli ideogrammi dei pensieri di Mao. Certo i cinesi non hanno dato prova di **fair play** esibendo le scritte, dato che la consuetudine internazionale vuole che le navi che si trovano in un porto estero si astengano da ogni forma di propaganda politica; le autorità italiane tuttavia con la loro puntigliosa offensiva — invito a lasciare il porto e, dopo il rifiuto cinese, isolamento completo della nave e blocco dei viveri — non hanno dimostrato di aver molto più spirito degli asiatici.

Il signor Liu Jo Ming la conferenza stampa l'avrebbe voluta tenere a bordo della nave, ma avendo la polizia interdetto l'accesso ai giornalisti è stato costretto a ricevere gli intervenuti in una saletta della delegazione a Roma. Chi ne ha voglia potrà farsi beffe delle sue frasi severe, delle massime di Mao citate nel corso della conferenza, del libretto dalla copertina rossa tenuto in mano come un breviario dagli altri cinesi che presenziavano. A Pechino e sulla nave ancorata alla calata Derna nel porto di Genova si ride

GENOVA: *La Liming all'ancora.*

certo in questo momento alle nostre spalle, per la destrezza con cui le autorità della nostra più importante città commerciale hanno saputo cacciarsi nella pania e per il cipiglio inutilmente esibito dagli alti papaveri di Roma. A Genova sono anche calati da varie parti giornalisti stranieri a divertirsi con i bollettini di guerra ed a raccogliere i pettegolezzi della gente del porto. Per la calata Derna bloccata e perchè notoriamente non sono inclini a farsi sfottere, i portuali genovesi hanno diffuso una dichiarazione di protesta contro l'assurda situazione che si è venuta a creare, invitando le autorità a levare il blocco alla « Li Ming ». Ora si è sparsa la voce che i cinesi sono sul punto di cedere e lasciare il porto; per raggiungere Marsiglia: il pericolo giallo però ancora incombe dato che per i primi di settembre è attesa a Genova un'altra nave. E' da augurarsi che, nel supremo interesse della pace nel mondo, alla capitaneria di porto non si faccia troppo caso ai marinai cinesi che volessero esercitare « il sacro diritto di studiare e diffondere a bordo il pensiero di Mao Tse-tung ».

La santa dittatura

La santa galera

GRECIA

la strategia dei colonnelli

E' stato arrestato ad Atene anche Teodarakis, musicista di fama internazionale; si annuncia imminente il processo contro Andrea Papandreu, ed i suoi coimputati. La sollecitudine per la sorte dei due uomini, così degni di alta stima e l'uno e l'altro in condizioni preoccupanti di salute, deve ravvivare la protesta contro il regime che imperversa in Grecia, ed invitare a seguire e intendere gli sviluppi, le tappe, le possibili svolte della nuova foruncolosi fascista che ci minaccia così da vicino.

I fatti più recenti, unitamente alle notizie fornite nella sua conferenza-stampa da N. Nicolaidis, già segretario della Unione di centro, ora esule in Italia, permettono di completare il quadro della strategia totalitaria dei colonnelli. Una strategia brutale e cinica da bestioni, ma vista nell'insieme ci dice che questi bestioni sanno dove vogliono arrivare.

L'On. Carettoni ha visto nel vivo, e ne parla qui di seguito, una faccia di questa politica: bastone (manganello) minaccia, violenza morale che tengano bassa la schiena del popolo. Nicolaidis ci ha detto delle purghe massicce che devono dare la garanzia della fedeltà di tutte le forze armate. I comunisti sono fuori legge. Il domicilio coatto a vita toglie dalla circolazione i possibili capifila della resistenza, e toglierà quelli che sono sfuggiti alle prime retate. I processi che seguiranno a ritmo accelerato devono estirpare alla radice ogni volontà e possibilità di opposizione politica. Ma il terrorismo giudiziario del tribunale speciale ha come destinatari non solo comunisti e democratici: insegna il suo latino anche ai possibili rivali di destra. Averoff, già ministro degli esteri, deve essere dimostrativamente condannato, anche se poi graziato.

Dalla culla alla bara. Chi non sa in Italia dove conduce questa marcia greca a tappe accelerate? Al controllo totalitario del paese e della vita dei cittadini « dalla culla alla bara », passando per prima cosa attraverso la scuola e la cultura. E qui particolarmente affiora quel coefficiente d'ignoranza e di stupidità che rallegra normalmente le dittature militari. Il discorso relativo ai grossi capitalisti, finanzieri, affaristi e gente da panfili non sembra ancor chiaro, e può esser possibile di complicazioni.

Vi sono alcune condizioni particolari della società greca che hanno favorito e favoriscono la strategia dei colonnelli, i quali ne sono ben consapevoli. Salvo il caso del partito comunista ben organizzato ma seriamente colpito dalla raffica, è debole o quasi assente la organizzazione al modo occidentale dei partiti, intesi come raggruppamenti politici a carattere prevalentemente personale, quando non clientelare, e relativamente mobili. Questo stato ha favorito il gioco disgregatore e corruttore tipico della monarchia ellenica: tolti di mezzo capi e dirigenti, resta un vuoto che rende più difficile la ripresa della lotta.

Ancora. L'emigrazione ha fortemente impoverito dal punto di vista sociale e politico la vita greca. Solo nella Germania di Bonn, lavorano 150.000 operai greci, forti colonie operaie sono presenti negli altri paesi dell'Europa occidentale e nell'America del Nord. E' ignoto il numero degli studenti greci iscritti in università straniere: forse 10-20.000. E' il sangue più vivo. Ma anche questa massa di lavoratori che mandano i soldi a casa e vogliono tornare a casa è soggetta al ricatto del regime che le dedica la maggior attenzio-

La santa alleanza

La santa monarchia

Il santo carnefice

ne, procurando con le schiere di agenti e spie che dissemina dovunque di frazionare, dividere ed impaurire.

E' povera la vita sindacale, senza forza i sindacati incapaci di serie lotte salariali, bloccate dalla disoccupazione e sottoccupazione, accresciute dall'esodo delle campagne, passivo serbatoio di docilità e sanfedismo. Anche in Grecia come nei paesi dell'Est tra i giovani ufficiali si erano infiltrate idee nuove. I colonnelli hanno provveduto a rigorose apurazioni di tutti i possibili fermenti antidittatoriali. Il processo dell'*Aspida* è il primo prologo del colpo di stato.

La carta americana. Questi cenni sul panorama nel quale esso ha operato sono necessari per sgomberare troppo facili illusioni sulla fragilità del regime. E' vero che nessuna forza sociale, almeno per ora lo appoggia; ma è anche vero che nessuna forza interna, almeno per ora, è in grado di combatterlo.

Potrebbero portare novità, dissensi interni tra gli uomini del colpo di stato, avvertono gli osservatori. Viene da Nicolaivis l'informazione interessante di propensioni nazional-socialiste del numero uno del regime, il col. Papadopulos. Anch'egli come Nasser passerebbe alla scuola di Hitler. Nessuna meraviglia. Sono idee che hanno fatto e fanno contagio in tanta parte del mondo sottosviluppato come strumenti di reazione nazionalista e di dittatura. Sarebbe comunque davvero fuor di luogo strologare ora su quello che può riservare una possibile lotta interna di questo tipo. Ma sarebbero fuor di luogo illusioni facili. Si vedano gli esempi di Salazar e Franco, anche a proposito del gioco che ogni dittatura sa fare dei fattori esterni.

La Grecia ha bisogno dell'aiuto economico esterno oltre che del turismo. E' importante l'ammissione al MEC, che apre un maggior mercato alle esportazioni, e forse potrebbe consentire gli aiuti del mercato agricolo comune. Ma viene prima per vari titoli l'aiuto e lo intervento americano. La BIRS ha sospeso dopo il colpo di stato un prestito di 30 milioni di dollari per opere pubbliche. L'esercito greco con i colonnelli in prima linea ha bisogno degli armamenti e dei dollari americani. La America non ha rinunciato, che io ne appia, alla NATO, e nel sistema della NATO la Grecia ha un posto strategicamente forse più importante della Italia. Il Governo americano non ha detto di no alle rinnovate istanze del nuovo Governo greco. Ma aspetta a dir sì di trovarsi di fronte ad una situazione di maggior rispettabilità formale, che eviti nuove e grosse grane in Europa.

Questa è la funzione naturale della monarchia. Ed ecco spiegata la visita del re greco a Washington. E' una visita ben spiacevole per i democratici europei, i quali devono constatare ancora una volta la olimpica indifferenza di questo governo americano per ogni problema di democrazia che disturbi i grandi piani della sua politica mondiale.

E questa sembra dunque, per ora, la linea più probabile di evoluzione, o di ricerca di vie di uscita, del nuovo regime greco E' quella visibilmente desiderata dalla cosiddetta alta società, che disprezza la rozzezza dei colonnelli, vuole libera la chiacchiera dei caffè, ma non libera la propaganda delle idee, odia i parlamenti le crisi e le dimostrazioni, vuole tranquilli gli affari degli Onassis, ma si secca di una Melina promossa « nemica della nazione ».

Aiutare i democratici. Il Governo sente che la Grecia non è in condizione di permettersi orgogliosi isolamenti, teme le reazioni della opinione pubblica straniera. Se giornalisti ed osservatori affluiscono ad Eraklion per il processo all'ex-deputato Kyrkos, direttore del soppresso *Avghi*, uno dei più importanti quotidiani ateniesi, il processo è rinviato. Ma che i padroni attuali si adattino alla svolta che sembra

→

Nella foto: in alto a sinistra, il gen. Kolias e il ministro della difesa Spandidakis; un prigioniero politico; l'arcivescovo di Atene e Costantino; l'arcivescoco di Atene e il ministro degli interni Patakos. In basso: il gen. Spandidakis e l'ambasciatore greco a Parigi a una riunione della NATO.

desiderata da alcuni membri civili del Governo oltre che dalla monarchia non si può davvero per ora prevedere. Alcuni dei processi in corso hanno l'aria, come si è detto, di deliberati *quos ego* preventivi.

E' desiderabile ogni intervento che dia libertà ai prigionieri o sollevi la condizione delle vittime.

Ma nè gli amici democratici della Grecia, nè gli esuli, nè i giovani che pericolosamente, faticosamente stanno iniziando la lotta clandestina in patria, possono auspicare e favorire trasformazioni formali che siano una diversa tomba, forse politicamente e moralmente più pericolosa, della libertà greca.

Anche per la Grecia, come per ogni popolo del mondo, resta fermo il principio che valido autore della propria liberazione può essere solo lo stesso popolo e deve valere, all'interno e tra gli esuli, la regola di ogni lotta di liberazione nazionale, efficace solo se unisce su una mediazione democratica tutte le forze di orientamento antidittatoriali.

Sarà, per quanto si può giudicare, una lotta lunga e difficile, per la quale sono gli esuli a chiedere il nostro aiuto come l'adempimento di un dovere che non conosce frontiere. Ho letto con piacere del proposito di Mauro Ferri di chiedere la esclusione della Grecia dalla NATO, non tanto per le reali possibilità di ottenerla, quanto come indicazione di volontà di portare il problema sul piano internazionale, a proposito delle istituzioni europee, e come pressione sulla politica di Washington. E noi ricordiamo che con la Grecia dei colonnelli ci è tornato vicino il fascismo.

FERRUCCIO PARRI ■

GRECIA

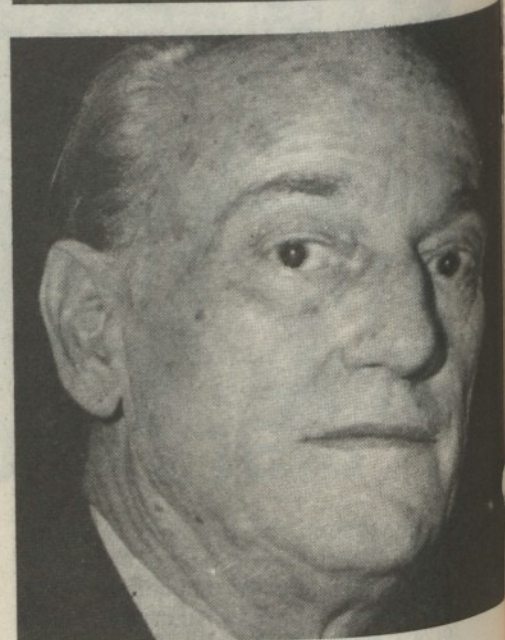
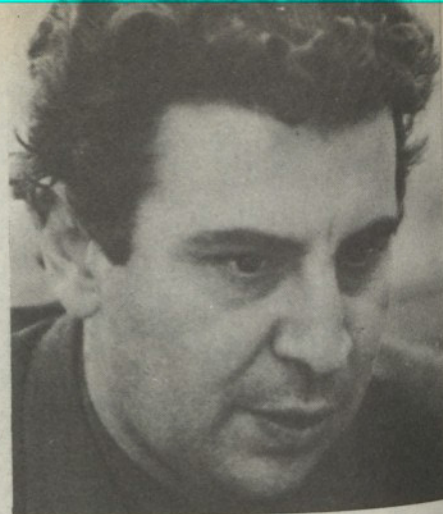
da atene a Jaros

Alla fine del luglio scorso ha visitato Atene una delegazione italiana rappresentante del Comitato per i soccorsi civili ed umanitari al popolo greco sorto dopo il colpo di stato. Al comitato aderiscono parlamentari di tutti i gruppi esclusi monarchici e missini, e della delegazione facevano perciò parte l'on. Trabucchi, della DC il sen. Pajetta del PCI, l'on. Guerrini del PSU, l'on. Cacciatore del PSIUP, l'on. Valitutti liberale, Fernanda Missiroli per i repubblicani, la sen. Tullia Carettoni socialista indipendente.

Il col. Patakos, Ministro dell'Interno, che ha ricevuto la delegazione, ha rifiutato il permesso di visitare le isole di deportazione, Jaros e Leros, ed i detenuti politici. Ma i numerosi contatti che si sono potuti avere con personalità di varia parte hanno permesso ai delegati di formarsi un giudizio non superficiale sul regime e sulla situazione che esso ha creato. L'on. Carettoni ce ne fornisce qui di seguito un quadro che non potrebbe purtroppo esser più attuato.

Abbiamo chiesto al Ministro Patakos qualche spiegazione sui molti detenuti che affollano da tempo le prigioni senza regolare incriminazione. Ci ha risposto chiaro e tondo che è titolo sufficiente per l'arresto esser giudicati dal Governo « nemici della nazione ». Ha aggiunto per rassicurarci, tra lo spavaldo e il cinico, ch'egli era un « filantropo » tanto è vero che non aveva ammazzato nessuno e non intendeva ammazzare nessuno.

Devo dire che i giudizi più negativi sulla brutalità e rozzezza del regime ci sono venuti proprio da personalità delle destra filomonarchica e conservatrice o retriva che i governanti tengono fuori del potere ma hanno ragione di non molestare.

L'intimidazione permanente. Che non sia stato ammazzato nessuno nei giorni di violenza che hanno accompagnato il colpo di stato sembra dubbio. Ma quello che oggi fa più paura per la sorte del popolo greco è la massiccia, oppressiva, senza respiro politica di intimidazione. Una valutazione assai attendibile fa calcolare a centomila le persone fermate, trattenute qualche giorno, e dopo averle ferocemente bastonate, rilasciate con un rigido ammonimento.

La gente che non sa perchè sia stata fermata e battuta, quando esce, è difficile sia disponibile per la resistenza e rinuncia persino all'abitudine, cara al greco, di parlare di politica al caffè con gli amici. Molte, inoltre, le migliaia di persone che per incidenti banali, o addirittura su accuse cervellotiche, hanno avuto rilevanti condanne dal Tribunale Speciale Militare, il quale giudica di tutto, dei prezzi di vendita al minuto, delle liti fra avvinazzati ecc., anche come strumento della demagogia spicciola cara ai dittatori.

Una insistente pressione si sta esercitando attualmente sui deportati e detenuti perchè firmino una dichiarazione di lealtà d'impegno a non occuparsi più di politica. Anche l'incoraggiamento alla viltà è un'arma abituale dei dittatori, ma questo documento, oltre che umiliante di per sè, rappresenta un'arma pericolosissima che lascia nelle mani delle autorità una dichiarazione firmata di colpevolezza, che il più delle

volte non si riuscirebbe a provare, e resta quindi uno strumento di permanente ricatto e minaccia.

Insomma il regime sta lavorando per stabilire il suo potere sulla più larga base possibile di gente intimidita, dai liberati sulla parola, ai bastonati non si sa perchè, ai condannati per futili motivi. E non deve meravigliare che il pensiero della famiglia, del lavoro, la lusinga del quieto vivere, i consigli interessati, forse anche da parte internazionale, finiscano per indurre una folla di poveri diavoli a cedere. Già al momento della visita della delegazione si parlava di un migliaio di sottomissioni firmate tra i deportati di Jaros.

Nelle foto: in alto Teodorakis; accanto e sopra, Cannellopulos e Papandreu; a sinistra in basso, Stefanopulos.

Si è aggiunto più recentemente, il giuramento di fedeltà richiesto ai dipendenti statali. Quanti sono quelli che possono rischiare il licenziamento? Ecco quello che si può vedere e capire ad Atene sotto i proclami, le declamazioni e le parate del regime.

L'Occidente e Jaros. Quanto alle condizioni dei campi di deportazione, che erano state motivo del viaggio ad Atene — secondo le informazioni fornite dal sig. Colladon delegato della Croce Rossa Internazionale, autorizzato a visitare le isole, dopo il pauroso caos dei primi giorni, quando nell'isola di Jaros mancava l'acqua, non vi erano attrezzature di ricovero sopportabili e i deportati vivevano come bestie — le condizioni di vita sarebbero migliorate.

Già al tempo della nostra visita i dirigenti politici e quelli che facevano azione presso i deportati perchè non sottoscrivessero la dichiarazione di sottomissione erano stati « scremati » da Jaros e trasportati a Leros. A Leros si trasferiscono via via anche le donne.

L'impressione generale è che si tenda ad assottigliare l'effettivo di Jaros costringendo i detenuti all'atto di sottomissione di cui sopra e che si appronti un campo a Leros dove i resistenti sarebbero destinati a rimanere *sine die* senza contestazioni di incriminazioni precise, senza processi nè condanne.

E tuttavia si lasciava la Grecia con l'impressione di un regime per nulla stabilizzato: nessuna forza sociale lo appoggia. Neppure la destra imprenditoriale e lealista che vorrebbe succedergli, per fare la stessa politica con maggiore rispettabilità internazionale. E' per questo che le responsabilità di tutti e soprattutto dei paesi del MEC è enorme: un'azione seria può certamente ancora oggi modificare molte cose.

Il trattato di Roma parla di salvaguardia della pace e della libertà; la associazione è prevista per i popoli che condividono gli ideali, appunto, di pace e libertà. Se a ragione non si è voluto associare Spagna e Portogallo non si vede perché debba rimanerci un paese che contravviene ai principi del trattato, considerando come massimo reato la libertà di pensiero.

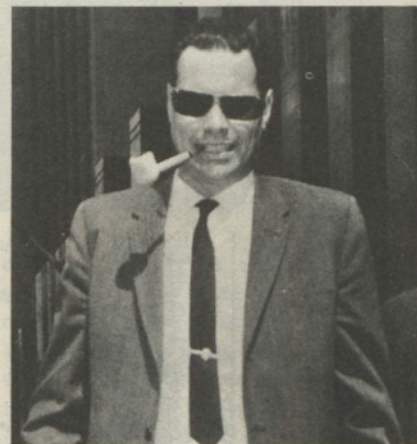
La contravvenzione palese agli articoli 5 (arresto e prigionia arbitraria), 6 (garanzia sulla procedura giudiziaria), 10 (libertà di espressione), 11 (libertà di riunione e associazione) della Convenzione europea sui diritti dell'uomo dovrebbe inoltre rendere automatico l'intervento del Consiglio d'Europa.

Se ciò non avviene, bisogna dire come Maurice Duverger, in un recente articolo su « Le Monde », che diventeremo tutti complici di Jaros. E l'Occidente democratico dovrebbe ricordare quanto grave sia stato il prezzo pagato per la colpevole debolezza e connivenza nei confronti di Mussolini e di Franco.

TULLIA CARETTONI ■

il nazista in volkswagen

Un centinaio di militanti in camicia cachi, un « Führer » alto quasi due metri che serrava tra le volitive mascelle l'inseparabile pipetta ricavata da una pannocchia di granoturco, un pulmino Volkswagen battezzato pomposamente « autobus dell'odio ». L'esercito nazista USA era tutto qui. Adesso è acefalo perchè un dissidente, un certo Patler che aveva a suo tempo occupato il 4° posto nella gerarchia del partito, ha piazzato due pallottole, nella testa e nel cuore di Lincoln Rockwell. Il « Führer » era noto a tutte le polizie degli Stati Uniti, che, all'apparire del Volkswagen, distaccavano subito una squadra di protezione per evitare che le popolazioni indignate linciassero i predicatori nazisti. Niente più di una macchietta, insomma, che però puntualmente appariva in scena in ogni momento di crisi razziale.

Gli americani hanno la passione per le divise ed i travestimenti, ma il partito di Rockwell è un corpo estraneo nella tavolozza sgargiante dei movimenti di estrema destra statunitense. I **minutemen**, la « John Birch », gli uomini del Ku-Klux-Klan, l'American Legion hanno ben altre radici e legittimamente si identificano con certi strati della società americana. L'American Legion, per esempio, ha sbalordito New York, alcuni mesi fa, organizzando una imponente contro-manifestazione per il Vietnam. Bande musicali, preti, squadre di « majorettes » e reduci delle varie guerre sfilavano per alcune ore agitando cartelli con su scritto « Bombardate Hanoi » e « Difendete i nostri ragazzi che muoiono nel Vietnam ». Il razzismo di Rockwell, che era stato qualche mese in prigione per aver urlato slogans ingiuriosi ai negri del ghetto di Chicago, era un razzismo blasfemo e chiaramente confessato, il problema dei suoi uomini non era di « difendere la società americana », ma di aggredire e distruggere negri ed ebrei. Avevano cominciato nel '58, schierandosi in una ventina di scamiciati con i bracciali fregiati della svastica davanti alla Casa Bianca a scandire lo slogan « Salviamo Ike dai giudei ». Rockwell non aveva fatto un gran che di strada da quel giorno fatidico. Quella del suo assassinio, ad Arlington non molto distante dal cimitero degli eroi di guerra statunitensi, è stata una ghiotta notizia per la stampa europea piuttosto che per quella locale, giustamente preoccupata di ben altre specchiate figure di fascisti.

ROCKWELL

INGHILTERRA

il timone dell'economia

Ci si è messa di mezzo anche la crisi del Medio Oriente. I segni incoraggianti di ripresa della sterlina ed il miglioramento della bilancia dei pagamenti, che fa per quest'anno prevedere un deficit di 100 milioni di sterline (800 milioni la punta più alta sotto la gestione dei *tories*), non sono stati sufficienti ad eliminare in Inghilterra la generale inquietudine per il sempre più basso livello dell'occupazione; 550 mila disoccupati al culmine dell'estate con la prospettiva di rasentare il milione sotto il Natale. Il colpo di grazia costituito dall'aumento dei noli in conseguenza della chiusura di Suez e dal blocco del petrolio arabo hanno impedito ad Harold Wilson di attendere la fine dell'anno per attuare il cambio della guardia all'interno della compagine governativa che da tempo si rendeva necessario.

CALLAGHAN

IL TÈ DI WILSON

La politica deflazionista. Nel giugno dell'anno scorso la relazione della Banca dei regolamenti internazionali di Basilea aveva dato un severo ammonimento ai laburisti: il cospicuo deficit della bilancia dei pagamenti e l'atmosfera di sfiducia nella sterlina da un lato, dall'altro la spesa del settore pubblico ed i salari crescenti erano i problemi immediati dell'economia britannica. Se si voleva evitare la svalutazione della sterlina bisognava come primo passo fermare « gli aumenti salariali inflazionistici ». La preoccupazione di non declassare il ruolo monetario internazionale dell'Inghilterra spinse Wilson ad adottare una politica deflazionista, col grave provvedimento del blocco salariale per un anno ed attuando riduzioni varie delle spese e degli investimenti pubblici. Il *premier* laburista mostrò il suo miglior sangue freddo in quell'occasione, non battè ciglio per le dimissioni di Cousins dal gabinetto e, per difendersi dalle accuse di rinnegare i propri obbiettivi socialisti, si produsse nel famoso *show* di commesso viaggiatore per la pace in Unione Sovietica. Il suo programma era di ridurre i costi di produzione ed aumentare la competitività industriale anche con gli opportuni ammodernamenti tecnologici per poter ottenere l'indispensabile crescita del 3% del prodotto nazionale. Finalmente un socialista che bada agli interessi generali del paese e che avendo dalla sua l'opinione pubblica non si preoccupa di acquistar meriti di fronte ai sindacati, fu il grato commento della stampa conservatrice in quel frangente. Perchè il blocco salariale potesse verificarsi in condizioni favorevoli era però necessario che il numero dei disoccupati passasse da 200 a circa mezzo milione di unità: questo è quel che si è puntualmente verificato mentre si sono rivelate inadatte allo scopo le varie valvole — in primo luogo il sistema delle imposte indirette che prevedeva una variazione in alto ed in basso fino al 10% — che avrebbero dovuto tenere gli indici dell'occupazione al livello ottimale.

L'ora della verità. « L'aumento della disoccupazione ed il blocco salariale — era stato questo il commento dell'*Astrolabio* alla politica deflazionistica di Wilson — determinano una flessione della domanda globale; questa, insieme con il blocco dei prezzi, determina una compressione dei profitti e quindi degli investimenti; di qui un abbassamento del livello di produttività, accentuato anche dal fatto che in mancanza di incentivi salariali non potrà certo aumentare la produttività del lavoro... Non bisogna dimenticare inoltre che un blocco dei salari imposto d'autorità è un provvedimento boomerang, perchè si può fermare il livello delle buste paga ma non quello della pressione rivendicativa, la quale si accumula e prorompe quando prima o poi la saracinesca del blocco dovrà essere alzata ».

Per il governo inglese è suonata l'ora della verità. Ad un anno dall'inizio dell'esperimento, i nodi della politica deflazionista sono tutti venuti al pettine. Rinunciando a svalutare la sterlina si è dovuta subire la pressione della finanza internazionale e ci si è dovuti legare a doppio filo alla politica degli Stati Uniti. Il tasso di accrescimento della produzione supera di poco il due per cento di contro ad una disoccupazione che presto dovrebbe salir sopra il livello del 3%. Questo è il fardello che Wilson porterà con sè a Brighton, dove il 4 settembre avrà inizio il congresso delle Trade Unions. Sarebbe difficile evitare i fischi annunciando il proposito di proseguire sul vecchio cammino; il premier inglese, che è un buon economista, non ha perso tempo, perciò a prendere provvedimenti che gli permetteranno di risalire la corrente. Il rimpasto governativo annunciato il 28 agosto, vede per la prima volta nella storia dell'Inghilterra un primo ministro che assume la responsabilità (non la titolarità) del dicastero dell'Economia e pone l'accento nelle due direttive politiche parallele del risanamento economico del Paese e della sua integrazione nell'Europa.

Si può scommettere a questo punto che Wilson manovrerà con cura la barra del timone di cui si è impossessato. Che fosse fermamente deciso ad uscire dal pantano lo dimostrano, del resto, certe iniziative come quella del graduale abbandono dell'impegno britannico in Estremo Oriente e della rinazionalizzazione dell'industria dell'acciaio. Dato che ha la fortuna di essere appoggiato dall'opinione moderata del Paese, il suo cammino inizia con buone prospettive. Per questa stessa ragione, naturalmente, non si tratta della strada che conduce al socialismo.

D. P.

VIETNAM

L'ALTALENA DI LBJ

Con quali intenzioni gli americani stanno salendo, come funamboli, verso la cima della scala vietnamita? A sentire Johnson o Dean Rusk non è cambiato nulla: c'è sempre una immaginaria bilancia e le bombe hanno lo scopo di far scendere il piatto dove sta scritta la parola « negoziati », perfino il termine *escalation* sarebbe eccessivo, una invenzione delle malelingue; si seguono i piani prestabiliti, e non resta che aspettare. I più ottimisti dichiarano che dopo le elezioni del 3 settembre in Sud-Vietnam verrà fuori un bel regalo per i nord-vietnamiti: dopo essere stati « setacciati » a dovere scopriranno come è bello vivere, per alcuni giorni, senza incursioni aeree, e questo basterà per indurre Hanoi alle trattative; del resto il presidente sudista, Van Thieu, ha già fatto sapere che basta un minimo segno, e per una settimana i nordisti godranno di una sorta d'amnistia. Tutto in regola.

Secondo il Pentagono i bombardamenti indiscriminati su Hanoi non segnano una estensione del conflitto: servirebbero se mai a convincere i nord-vietnamiti a trattare. Nelle foto: in alto Johnson, e una pattuglia di G.I. nella giungla.

Il martellamento sistematico di Hanoi, e l'evacuazione della città, dovrebbero quindi apparire, all'opinione pubblica internazionale, come una misura di ordinaria amministrazione. La stessa guerra vietnamita è, secondo queste regole, ordinaria amministrazione. La stampa italiana che ha fatto dell'atlantismo in versione johnsoniana il suo dogma confina le notizie vietnamite in pagina interna e non drammatizza; ritiene molto più utile insistere sulla « guerra civile » cinese, per quanto si debba ogni tanto ammettere che deve ancora scoppiare; ma, stiano certi i lettori, finirà certo per scoppiare, e con un po' di pazienza la realtà mondiale seguirà le istruzioni dei direttori di giornali che hanno scelto la forma di evasione più confacente alle vacanze estive degli italiani. Qualche dubbio? Nessuna paura: i sovietici non intervengono, i cinesi nemmeno; i primi sono molto bravi e responsabili, i secondi, se non si scannano fra loro, non possono sfidare l'America; l'America è l'unica superpotenza planetaria, e questo comporta il diritto di criticarla per certe questioni di dettaglio e marginali, fermo restando che si deve solidarizzare nelle « scelte di civiltà »; e poi rimane sempre la scappatoia di mostrarsi anticonformisti parlando male di De Gaulle, e sia ringraziato il generale: se non ci fosse bisognerebbe inventarlo.

Il dogma della superpotenza. La teoria dell'unica superpotenza planetaria è un po' all'origine di questa tranquilla disinvoltura, e forse è il momento di prender coscienza che, elevata a dogma, la definizione può essere estremamente pericolosa. Può darsi che la teoria abbia fondamento, e se ne sono mostrati convinti anche commentatori e studiosi tutt'altro che benevoli verso l'America, coloro i quali denunciano la presunzione, l'arroganza e l'arbitrio della superpotenza. Accanto alla nuova formula, anche quella della ragionevolezza sovietica, se elevata a dogma, presenta dei rischi che si dovrebbero valutare.

Fino a che punto le svariate teorie

→

abbiano fondamento non so, ma direi che, come tutti i dogmi del passato, anche quelli del presente rischiano di favorire gli errori di calcolo, e se c'è un momento in cui non è lecito sbagliare è questo. Ne abbiamo, del resto, avuto una prova che dovrebbe far riflettere: la vita illusoria del cosiddetto « spirito di Glassboro », che alcuni di noi avevano contestato prestando il fianco all'accusa di essere ostili alla coesistenza.

Mito e realtà di Glassboro. Eppure le diffidenze erano fondate, e le loro motivazioni collegate a un diverso, e probabilmente più serio, discorso sulla coesistenza. Glassboro avrà dimostrato che USA e URSS non intendono farsi la guerra, e nessuno desiderava il contrario, ma non ha risolto né facilitato la crisi del Vietnam. Da un lato era facile prevedere che l'incidente mediorientale non avrebbe avuto alcun effetto positivo sul Vietnam, né in termini di baratto o moneta di scambio né come occasione da sfruttare per un globale confronto di idee fra i capi delle massime potenze; dall'altro lato era altrettanto sensato non riporre eccessive speranze sulla generica « buona volontà » di singoli personaggi come strumento di distensione e di coesistenza. Dopo la gran ventata propagandistica, oggi constatiamo che in poche settimane da Glassboro non è venuta una schiarita in Vietnam, nemmeno per effetto di intese segrete, ma che gli abitanti di Hanoi devono percorrere la triste odissea degli sfollati e dei profughi. Non è neppur lecito sospettare che Kossighin abbia accettato, a nome dell'URSS, un prezzo del genere come fattore di pressione sui nord-vietnamiti, ammesso che il dissidio Mosca-Pechino giochi negativamente in tutta la vicenda. E' più ragionevole pensare che l'arroganza americana sia tale da non tenere nella necessaria considerazione gli ammonimenti sovietici; senonché, tutto questo, gioca contro la « buona volontà » di Glassboro, e può imporre ai dirigenti del Cremlino quel ripensamento che vorrebbero evitare, e che essi hanno ora minacciato di compiere, sia in atto, oppure no, la cosiddetta « tregua del cinquantenario ».

La stesso vale per i cinesi, e per i riflessi esterni della « rivoluzione culturale », sui quali ci siamo soffermati rilevando come l'avvicinarsi della minaccia americana ai confini possa determinare anche a Pechino i necessari ripensamenti.

A questo punto Glassboro non è più un termine di riferimento positivo, ma la spia di una pericolosa incapacità di risolvere le gravi crisi internazionali. In Vietnam la crisi, arrampicandosi sulla scala militare, rischia in altre parole di precipitare dall'alto con conseguenze disastrose. Dal mito dello « spirito di Glassboro » si arriva alla realtà dell'evacuazione di Hanoi.

L'alternativa Bob Kennedy. Negli Stati Uniti, in coincidenza con la truffa elettorale di Saigon, che è l'altra faccia dell'aggressione americana, si assiste a un positivo riesame nelle file degli oppositori della amministrazione Johnson, e il nome di Bob Kennedy torna alla ribalta con autorità, alimentando speranze. Il fratello del presidente scomparso sembra ormai deciso a raccogliere la pressione dei suoi sostenitori, i quali vorrebbero lanciare la sua candidatura per le elezioni del 1968. Robert

Vietnam: elezioni senza pace. Nelle foto: a sinistra in basso, manifesti elettorali dei partiti « tollerati ». In alto: prigionieri vietcong vengono trasferiti in un campo di concentramento dopo una retata in un villaggio.

gli ebrei e israele

L'articolo di Bernard Levin sulla « Herald Tribune » del 21 agosto è una sollecitazione a toccare questo tema. Collaboratore da Londra del giornale americano, columnist del « Daily Mail », Levin si è trovato, nei giorni della guerra arabo-israeliana, a pensare in modo opposto a quello del suo rabbino. Quando le ostilità non erano ancora scoppiate ma già si delineava una tensione senza sbocco, il rabbino di Londra ammonì gli ebrei inglesi che era venuto il momento di provare la loro lealtà prioritaria verso Israele: sostenendolo non solo con i beni, ma, se fossero stati chiamati, con le persone.

Un giornalista che si chiama Levin (o da noi uno che porti un nome egualmente patente: un Coen poniamo od un Segre) di fronte a questo appello non può svicolare tra il suo rabbino e il suo pubblico: deve dire al suo pubblico se è d'accordo o non con il suo rabbino. E' quello, appunto che ha fatto Levin, prendendo posizione sul « Daily Mail ». « Dissi — racconta ora sulla « Herald Tribune » — che sentivo il mio dovere di lealismo non verso Israele ma verso il mio paese, la Gran Bretagna; che la mia ammirazione per la riuscita dello stato israeliano era tuttora temperata dal ricordo dell'ingiustizia che la sua nascita costituì nei confronti degli arabi; che la mia simpatia per Israele nel pericolo non aveva nulla a che fare con il dato che anch'io fossi ebreo; e che avrei provato un analogo sentimento nei confronti di qualunque piccolo paese in analoga situazione ».

Ciò che accadde nei giorni seguenti è interessante. Fu subito chiaro, dalla montagna di lettere, telefonate, proteste ed ammonimenti piovuti al « Daily Mail » sul tavolo di Levin e del suo direttore, che una critica rivolta ad Israele da un ebreo doveva considerarsi un oltraggio: un atto più che sconveniente: imperdonabile. Le lettere si dividevano però in due categorie. Quelle rivolte al direttore e destinate alla pubblicazione erano di ebrei inglesi che bollavano Levin. Quelle di altri ebrei che invece in qualche modo concordassero con lui erano indirizzate personalmente a Levin, destinate perciò ad entrare, inedite, nel suo archivio personale. La riluttanza di questi corrispondenti a scoprirsi costituiva così una conferma della « sconvenienza » del loro modo di

Kennedy ha parlato con chiarezza e per ciò che riguarda l'impossibile via d'uscita militare della crisi, e per la grottesca pretesa di rivestire di panni democratici il fallimentare regime di Saigon. La sua piattaforma politica, che arriva per la prima volta a esporre dichiaratamente il ritiro USA dal Vietnam, può avere importanti conseguenze in vista dell'annata elettorale, mentre, come ci dicono i sondaggi di opinione, la popolarità di Johnson cade sia tra i moderati che tra gli oltranzisti (col rischio, tuttavia, che il presidente segua i consigli dei « falchi »).

C'è però un grave pericolo, di cui occorre essere consapevoli: che la « rivolta » kennediana, per quanto tempestiva se giudicata a fini elettorali interni, sia in ritardo sulle scadenze →

pensare, e della consapevolezza che essi ne portavano.

Levin dice ora sulla « Herald Tribune » come egli abbia attraversato quella esperienza in un continuo sforzo di consolidarla razionalizzandola. « Un ebreo, secondo me, e soprattutto in un paese come l'Inghilterra, non può avere due modalità di esistenza storica. Se noi non condividiamo più la fede dei nostri padri (ed era il mio caso) — se respingiamo come antropologicamente inconsistente il concetto di una razza ebraica (e io lo respingo) — se siamo abbastanza padroni di noi stessi da tener conto, nella questione del Medio Oriente, non di un solo aspetto ma di tutt'e due (e così cercavo di fare) — che cosa poteva specificamente vincolarmi ad Israele piu che a qualsiasi altro piccolo stato, poniamo la Svizzera, che in un caso emergente avesse vissuto gli stessi rischi? » E qui Levin rimanda all'ottimo libro del francese (ebreo), Georges Friedmann, « Fine del popolo ebreo? », per ricavarne alcune considerazioni ineccepibili. Dice Friedmann: « quanto agli ebrei della Diaspora essi non sono che il prodotto del corso storico dal quale emergono. Dove l'antisemitismo è ancora in atto, ivi la loro specificità ebraica si esprime solo più nella forma religiosa; dove è scomparso, anche tale specificità non esiste più. Oggi come oggi si incontrano nelle democrazie europee molti uomini e donne che restano ebrei unicamente nel cognome, in tutto il resto essendo assimilati ». Levin si classifica appunto fra questi ebrei « solo di nome », e come assimilato di fatto, cioè come cittadino inglese pur di lontana origine ebraica aggiunge che del resto oggi proprio la capacità autonoma di uno stato ebraico di creare la propria politica e la propria difesa richiede di gran lunga meno una solidarietà fideistica e immediata dagli ebrei della Diaspora.

Ci sarebbe poco da aggiungere a queste conclusioni, se non sembrasse forse troppo semplificata la riduzione dell'ebreo di origine e miscredente all'ebreo « solo di nome ». Se questa equazione è davvero senza residui, come pensa Levin (crediamo bene che così sia per lui) tutto diventa naturalmente liscio e senza scompensi. Ma sebbene quella equazione sia un fatto, e come risultato storico e come stato di coscienza dell'ebreo assimilato, il suo prezzo può essere a volte più alto, e il suo processo più intricato ed amaro di quanto Levin non abbia detto. Anche se è giusto ammettere che la versione di Levin possa essere del tutto esatta per un ebreo inglese. Egli insiste infatti sull'importanza di questa condizione, ed ha ragione: perchè essere ebreo « solo di nome » in Inghilterra significa essere da secoli tutelato da uno « stato di tolleranza » contro qualsiasi persecuzione che voglia colpire, sotto il nome, una situazione cui si assegna di prepotenza un valore negativo per colpirla con l'infamia e la morte.

Ma se è più facile in Inghilterra essere un ebreo solo di nome e quindi, per tutto il resto, un non ebreo, è più difficile in Europa occidentale dove un gran numero di ebrei solo di nome sono stati reindividuati come ebrei di fatto e perseguitati come tali nell'epoca del nazismo. In questo caso, l'equazione tra ebreo non credente ed ebreo di nome (cioè non ebreo) assume componenti più complesse. Si può alludervi dicendo che l'ebreo di nome è qui il prodotto, di tutto ciò che la storia e la cultura del suo paese di Diaspora hanno negato in lui ebreo, via via che lo assimilavano; ma che egli è anche quell'ebraismo negato, e non è solo ciò che lo ha sostituito. Per questo, quando rivendica il suo diritto di criticare Israele in nome della ragione e non come ebreo, egli non può non discutere con se stesso sia il metodo con il quale purifica la sua tendenzionale parzialità di ex-ebreo, sia l'altro, con il quale assume, senza tradimento e senza complessi di colpa per il tradimento, quella libertà di giudizio.

Credo sia stata questa modalità di equazione, che gli ebrei razionalisti (gli ebrei di nome) hanno cercato di attuare quando, durante la guerra dei sei giorni, riservarono la loro ragione anzichè dare ragione in modo immediato e prioritario alla condotta israeliana; quando rammentarono non solo le colpe ma anche le debolezze o i torti ricevuti dagli arabi, quando inquadrarono quella lotta nella dialettica del Terzo Mondo, quando riscopersero anche qui la trama di un realtà semicoloniale alla ricerca di una via moderna, pur tra molteplici erramenti, messa a confronto con un'altra realtà, quella di Israele, che proprio per le sue « cointeressenze » ebraiche e non ebraiche nel mondo dei signori della terra appartiene agli stati della socialdemocrazia capitalistica, in una condizione cioè già risolta.

L'ebreo di nome italiano o francese, belga o tedesco che esercitò in quelle settimane, come Levin, la sua funzione di giornalista, ma del pari tutti gli altri che non hanno professione pubblicistica, non ebbero perciò l'equazione facile; e fu anzi più ardua, per loro, se accadeva che fossero stati legati al destino degli « ebrei non solo di nome » dal comune passato di persecuzioni personalmente vissute. Accadde per contro che la giovane generazione degli « ebrei di nome » passasse invece frequentemente, fra maggio e giugno, in modo perentorio ma egualmente tormentoso, nel partito israeliano, e guardasse perciò con sospetto gli anziani « ebrei di nome » che si sforzavano di restare nel partito della ragione. Ma quando si sondava questo irritato patriottismo dei giovani ebrei che facevano ora (come scrisse « Le Monde » la « scoperta viscerale » dell'Judentum, si avvertiva anche qui un patimento, come di chi volesse raggiungere, anche in ritardo, il contatto con la persecuzione non conosciuta o non condivisa nel quindicennio hitleriano, e avvertisse che solo così si poteva colmare o riscattare quel vuoto. Anche questa tensione era ingiusta, come è spesso ingiusto il soffrire. Ma ci si deve passare, e non ci si poteva far niente.

ALADINO ■

La guerra lampo israeliana ha suscitato anche in Italia un'ondata di entusiasmo a favore dello stato ebraico. Nella foto, un ritratto di Dayan in un'edicola romana.

internazionali, e non abbia modo di incidere fino a invertire il processo di scalata militare. Le elezioni americane si terranno nel novembre 1968, e solo nel gennaio 1969 entrerà in carica il nuovo presidente: nessuno può fare affidamento su tali scadenze per una inversione di marcia e di tendenza, la guerra generalizzata in Asia può scoppiare prima. Avvertire questo limite nella azione degli oppositori di Johnson non è dichiarare partita fallimentare, o accettare passivamente il corso degli eventi lasciandosi cogliere dal pessimismo: deve, al contrario, stimolare una maggiore opposizione internazionale — e per conto nostro italiana — al corso negativo degli eventi; vuol dire, cioè, non aspettare che Bob Kennedy dia battaglia alla convenzione dell'agosto 1968 ma dare battaglia contro Johnson, con i mezzi disponibili in ciascun paese dove si opera, perché si accentui l'isolamento di Johnson e il rifiuto di seguire l'America nella sua avventurosa strategia politico-militare. Ecco dove acquista validità, e concretezza, il riesame dei nostri impegni atlantici, senza perdere tempo dietro le cortine fumogene delle polemiche sul gollismo, che oggi vengono strumentalizzate ai fini del conformismo johnsoniano. Perder meno tempo dietro De Gaulle vuol dire guadagnarlo per combattere il pericolo rappresentato dalla linea Johnson, ed è anche il modo di rifiutare il falso dilemma secondo cui o si sta con Johnson o si finisce con De Gaulle: un pretesto, cosciente o no, per andare a rimorchio degli eventi e per fare il gioco dei « falchi » americani.

Nel momento in cui McNamara avverte che i bombardamenti a ritmo attuale non servono per indurre alla resa il Nord-Vietnam e il Vietcong, e prospetta l'ipotesi dei bombardamenti terroristici sui centri abitati come unico mezzo di « persuasione » — probabilmente mettendo i « falchi » davanti alle loro ultime scelte se è vero che è personalmente ostile a quel mostruoso gradino della scalata —, l'opinione pubblica internazionale non può gingillarsi con le amenità canadesi di De Gaulle. Oggi si è di fronte al pericolo che venga ordinata la distruzione del Nord-Vietnam, e dobbiamo essere coscienti che un ordine del genere può imporre anche a chi è riluttante fra gli alleati di Hanoi l'intervento nel conflitto. O gli americani invertono la marcia o la logica dell'*escalation* dimostrerà quanto siano vani i discorsi sull'unica superpotenza e sullo « spirito di Glassboro ».

LUCIANO VASCONI ■

CONGO - NIGERIA

i signori della guerra

L'esatto rapporto fra la cattura di Tshombe e la rivolta dei mercenari inquadrati nell'esercito congolese è di difficile determinazione. La stessa operazione contro Tshombe, del resto, è oggetto di interpretazioni contrastanti (anche se acquista sempre più credito l'ipotesi di un ratto organizzato dalla CIA per favorire Mobutu, suo « uomo forte » dal 1960). E' certo solamente che la scomparsa di Tshombe come virtuale capo a distanza della sollevazione ha tolto agli « arditi » di Bob Denard e Jean Schramme gran parte delle possibilità di successo: quando sono riusciti ad impadronirsi della città di Bukavu, sulla strada del Katanga, dove l'attrazione del loro appello potrebbe essere maggiore che nella provincia di Kisangani, si sono dovuti accontentare di un « governo di salute pubblica » presieduto da una personalità piuttosto sbiadita, quella del col. Léonard Monga, un collaboratore di Tshombe dei tempi dell'avventura katanghese. La correlazione fra mercenari e Tshombe non è però priva d'interesse, perchè se la guerra privata di Schramme è volta semplicemente a ottenere da Mobutu un lasciapassare con le relative garanzie di sicurezza personale per tutti gli *affreux*, le conseguenze per il futuro del Congo sarebbero meno gravi di una azione per rovesciare il governo minandone l'autorità nelle regioni periferiche.

La colonna del regime. I mercenari sono stati la colonna portante dei regimi che si sono succeduti nel Congo dal 1964 (dal 1960 se si include il governo di Tshombe all'epoca della secessione del Katanga). I tentativi di Mobutu di presentarsi come il campione del nazionalismo congolese contro il revanscismo imperialista per il tramite dei mercenari non bastano a nascondere che il suo governo ha fatto ricorso in più riprese alle truppe bian-

che, per scopi politici oltre che militari, al punto che Schramme godeva nel Maniema di una responsabilità simile a quella di un governatore: ed è proprio di questa autorità e di questa forza, tollerate dal generale-presidente in mancanza di strumenti più validi per imporre il proprio potere in tutto il paese, che l'ex-capitano della riserva dell'esercito belga, l'ex-consigliere militare del « separatista » Moise Tshombe, l'ex-rifugiato nell'Angola in attesa di tempi migliori si è giovato nel luglio scorso per passare al contrattacco allorché ha avuto la sensazione che i giorni della fortuna dei mercenari nel Congo fossero contati. E' seguita, il 9 agosto, dopo una schiarita illusoria, l'occupazione di Bukavu. Da allora, i 50.000 uomini dell'esercito congolese sono tenuti in scacco da 200 mercenari, fiancheggiati da un migliaio di gendarmi katanghesi. E' verosimile che il prestigio del regime militare non uscirà consolidato dalla prova.

L'audacia dei mercenari non ha esitato a dare una colorazione politica dell'offensiva armata. Da Bukavu il col. Schramme ha trasmesso a Kinshasa le sue condizioni che prevedono la liberazione di Tshombe e il suo reinserimento nel governo centrale. Le trattative continuerebbero anche sull'obiettivo minimo dell'evacuazione dal Congo, via Ruanda, con l'impegno di Mobutu a non perseguire né i ribelli bianchi né i gendarmi katanghesi. Il governo centrale ha smentito naturalmente i negoziati, parlando di resa senza condizioni, ma non si può escludere che davanti alla prospettiva di altri insuccessi sul campo (l'occupazione di Lubumbashi, capitale del Katanga, avrebbe ripercussioni incalcolabili nel Congo e in Africa) si sia effettivamente deciso a venire a patti, tentando di ottenere intanto tutti i vantaggi possibili sul piano interno ed internazionale.

Una manovra concordata. Sia l'arresto di Tshombe (e molto di più la sua estradizione nel Congo) che la ribellione dei mercenari possono offrire infatti a Mobutu l'occasione per rendere più credibile la propria vocazione « nazionalista », denunciando l'« aggressione imperialista », anche se si tratta, a rigore, dell'ammutinamento delle sue truppe scelte. La coincidenza ha fatto scrivere a Jules Chomé, irriducibile detrattore di Mobutu, che ci deve essere stata una manovra concordata. Gli sviluppi della complessa situazione, ammesso che il governo di Mobutu duri, dovrebbero portare il Congo un po' più lontano del Belgio, più facile da confondere con i mercenari di Schramme, e un po' più vicino agli Stati Uniti, che hanno inviato aerei per sostenere il vacillante esercito congolese.

Ma potrebbe accadere che il Belgio, e le altre forze che finiscono per essere i beneficiari naturali dei *raids* dei mercenari, persino al di là delle loro intenzioni originali, si decidano a raccogliere i risultati della troppo scoperta vulnerabilità delle armate di Mobutu: la crescente anarchia di un paese che il regime militare aveva dipinto come « pacificato » e « sicuro » dopo anni di sedizioni e di caos è una tentazione evidente, e una giustificazione, per qualsiasi piano di riconquista. Lo obiettivo vero potrebbe essere la base di Kamina, giudicata indispensabile da Sud Africa e Rhodesia per resistere ad ogni evenienza.

E' la stessa verità che discende dalla altra guerra in corso in Africa, la guerra ingaggiata dal governo centrale della Nigeria per ridurre la secessione della regione Orientale, ribattezzata Stato indipendente di Biafra. Il Biafra ha proclamato la propria autonomia il 29 maggio e la guerra è scoppiata il 7 luglio: le vicende belliche sono troppo alterne per poter fissare uno sviluppo logico. Il Biafra ha resistito comunque alla prima offensiva e il 9 agosto ha esteso l'orizzonte della propria giurisdizione occupando la regione Centro-Occidentale, abitata, come la la regione Orientale, da una maggioranza di Ibo, solidali contro l'« imperialismo » degli Haussa-Fulani del Nord. Come era inevitabile, della rivalità fra i due gruppi etnici e fra i rispettivi comandi militari si sono impossessati — se pur non hanno fin dall'inizio ispirato quella rivalità — fattori estranei alla scena politica nigeriana, fino a trasformare anche questa guerra in una guerra per interposta persona.

La Nigeria e i mercenari. La Nigeria è il « gigante » dell'Africa nera, lo Stato più ricco e più promettente, il più dotato di risorse petrolifere (20 milioni di tonnellate estratte nel 1966). E' così che il paese della « pace della regina », il modello presunto di democrazia britannica, non diversamente dalla « colonia dorata » della propaganda belga, è divenuto un campo di batta- →

Anche in Nigeria, come nel Congo, la crisi istituzionale è causa di spaccature che le potenze ex coloniali tendono ad allargare. Nelle foto: in alto a sinistra, il treno di Lagos; accanto, esercitazioni premilitari nella « brousse »; sotto, il giorno della rivolta a Stanleyville.

glia del neo-colonialismo. Per la Nigeria l'« ideologia » va intesa anzitutto in termini tribali e poi petroliferi: si spiega perciò l'imbarazzo dei governi africani di fronte alla crisi, la loro generica neutralità, la loro implicita decisione di non scegliere. Il Biafra è uno Stato separatista e in un conflitto fra governo centrale e provinciali le simpatie dell'Africa, afflitta dallo spettro di una rovinosa revisione delle artificiose frontiere avute dal colonialismo, vanno automaticamente ai difensori dello *status quo*. In questo contesto passano in secondo piano le considerazioni sul « progressismo » del Biafra, dove operano i ceti più evoluti della Nigeria e che ha espresso il movimento politico più avanzato del paese, e sul chiuso paternalismo della classe dirigente che ha sempre dominato il Nord e quindi la Nigeria in quanto Stato unitario.

Ma gli eserciti che si fronteggiano in Nigeria sono troppo deboli (5.000 uomini con Gowon e 3.000 con Ojukwu) perché non debbano subire i ricatti e le pressioni delle potenze straniere, nonché delle banche e delle compagnie internazionali che pagano le spese per armi e « consiglieri ». Anche la Nigeria, pertanto, ha i suoi « mercenari »: le due parti si accusano reciprocamente di dipendere da aiuti stranieri, e di servirsi di tecnici bianchi.

La Gran Bretagna, anzitutto, che ha sempre puntato sull'unità della Nigeria per neutralizzare con il moderatismo di derivazione feudale del Nord il maggior dinamismo della borghesia Ibo della costa, non può non aiutare, in ultima analisi, il governo centrale del gen. Gowon a sopravvivere, tenendosi al più pronta per una mediazione. La disintegrazione della Nigeria rappresenterebbe un colpo pericoloso per il castello della sua influenza, che giuoca su parecchi scacchieri contemporaneamente: la *United Africa Co.*, legata al *trust* dell'*Unilever*, controlla quasi per intero il commercio estero e interno e molte industrie di trasformazione, così come sono società britanniche che sfruttano la colombite e lo stagno (Nord), mentre la *Shell-BP* partecipa per il 50 per cento all'attività petrolifera (concentrata ad Est). Ma non è impegnata solo la Gran Bretagna. Se le voci che filtrano dalla Nigeria sono attendibili, a Lagos affluirebbero in realtà armi inglesi, ancorché a titolo « privato », insieme ad armi sovietiche, cecoslovacche, tedesco-occidentali. Il fronte è eterogeneo: nessuna potenza

(continua a pag. 28)

DOCUMENTI

il mestiere di uccidere

intervista della bbc al capo dei mercenari colonnello hoare

BBC - Colonnello Hoare, nel Congo lei ha diretto una banda di mercenari che combattevano in un paese straniero per motivi che non li interessavano affatto. Perché ha accettato un incarico del genere?

M.H. - La ragione è semplice: quattrini. La paga base di un mercenario è di 250 mila vecchi franchi, e quando combatte riceve il doppio.

Anche per Hoare, uno dei capi della repressione contro i « giuda », il miglior modo di godersi la vita è vivere pericolosamente. Nelle foto: in alto a sinistra, l'aviazione dei soldati di ventura; in basso, militari dell'ONU distribuiscono il rancio a civili congolesi; in alto a destra, un gruppo di mercenari del V Commando.

BBC - E lei, personalmente, perché è andato nel Congo? Sempre per danaro?

M.H. - Io sono un grande ammiratore di Spencer Chapman, il quale diceva che il miglior modo di godersi la vita e vivere pericolosamente.

BBC - E ammazzare gli altri?

M.H. - No, non necessariamente. Si gode intensamente la vita quando si corre il rischio di perderla da un momento all'altro.

BBC - Lei com'è riuscito a render disciplinati uomini che avevano in comune solo l'interesse per il danaro?

M.H. - Al livello superiore — il mio — è una questione di personalità, di ascendente sugli uomini, del rispetto che si riesce ad incutere. Ad un livello più basso si adotta il metodo della Legione Straniera, il metodo forte, quello delle manette... Voglio dire che invece di uomini indisciplinati, lungo la strada del mio gruppo c'erano pozze di sangue. Ad uno dei miei aiutanti ho saldato il conto in questo modo. E' successo un fatto curioso quando abbiamo preso Kisangani. Una notte i miei uomini mi vennero a cercare mentre infuriava la tempesta, per chiedermi di giudicare un loro compagno che aveva violentato una donna congolese. Non era il fatto della violenza in se stessa che interessava, ma quel che era successo dopo. Questo tizio aveva portato la ragazza lungo il fiume e poi su un ponte, con la chiara intenzione di spararle alla schiena. Allora la ragazza aveva avuto un'idea geniale, s'era girata e aveva gridato: « Non puoi fare all'amore, sei troppo piccolo ». Naturalmente tutti quelli che stavano nei

paraggi si erano sbellicati dalle risate. Lui allora aveva sparato alla ragazza, che era caduta nel fiume e annegata. Dovevo quindi giudicare questo tizio. Discutendo coi miei uomini sulla decisione da prendere, venni a sapere che era stato un giocatore professionista di calcio. Così decisi di punirlo mutilandogli un piede. Quando ho rimesso la pistola nella fondina ho visto per terra le dita del piede; lui poi è stato portato all'ospedale da dove doveva esser trasferito a Bruxelles.

BBC - E' spaventoso! Noi non riusciamo a capire perché certe persone scelgano di mettersi in condizioni che fatalmente indurranno a comportarsi in modo selvaggio...

M.H. - Il selvaggio chiama il selvaggio. Ricordo che rimasi esterrefatto quando venni a sapere come i congolesi avevano trattato un prigioniero: lo trovammo che stava per esser bollito in pentola, e quando lo liberammo era già troppo tardi. Allora noi abbiamo punito tutti quelli che stavano intorno alla pentola.

BBC - Lei personalmente quanti uomini ha ucciso?

M.H. - Non sempre faccio scorrere il sangue, e bisogna dire che le notizie su quel che succede laggiù sono esagerate. Quante persone ho ammazzato? Non molte. Certo vi sono decisioni difficili da prendere... per esempio la liquidazione dei prigionieri...

BBC - Voi giustiziate i prigionieri?

M.H. - In certe occasioni non c'è scelta.

BBC - Lei crede che gli africani siano diversi da noi al punto da giustificare nei loro confronti un comportamento particolare, che si fonda su norme morali diverse?

M.H. - No; voglio dire che per capire l'Africa e gli africani noi dobbiamo tener conto del fatto che sotto parecchi aspetti l'africano è differente da noi.

BBC - Sotto quali aspetti?

M.H. - Prendiamo per esempio la crudeltà. Io la crudeltà l'ho dovuta affrontare. La crudeltà negli africani è innata, è il risultato delle guerre tribali... Vorrei che la mia non sembrasse una critica da uomo civilizzato... Ma facciamo ancora un altro esempio, quello della cavalleria, dello spirito sportivo, della gratitudine: un africano è incapace di apprendere, comprendere, vivere un sentimento come la gratitudine! ■

(continua da pag. 26)

vuole evidentemente rinunciare ad una benemerenza da scontare a guerra finita.

Il gioco delle potenze. Che fondamento hanno poi le denunce del gen. Gowon di una presenza americana dietro il separatismo del Biafra? La denuncia poggia sulla vendita di qualche aereo americano ai « ribelli » del col. Ojukwu, ma soprattutto sui capitali americani investiti nelle ricerche petrolifere della regione (la più importante delle 7 compagnie americane che agiscono in questo settore è l'*American Overseas*) e più ancora sulla determinazione americana di penetrare in tutti i vuoti che la fine del colonialismo lascia in Africa. Installando eventualmente uomini nuovi al posto dei dirigenti usciti dalla decolonizzazione guidata e più sensibili come tali alla *longa manus* dell'ex-madrepatria.

Il cerchio è completo. Confuse rivendicazioni nazionalistiche trascinano gli africani in una guerra suicida e le grandi potenze si dividono i compiti: la posta sono gli interessi economici e strategici più vistosi. Nel Congo, gli Stati Uniti sono sempre stati « unitari », perchè una secessione li avrebbe tagliati fuori, a vantaggio del Belgio e della Gran Bretagna, dalle ricchezze del Katanga: la loro politica si è piegata ad una convivenza forzata con il Belgio, almeno finché necessari nel paese ingenti quadri tecnici francofoni. In Nigeria, la collaborazione con la Gran Bretagna si è rivelata impossibile e gli Stati Uniti devono aver optato per la secessione, perché il loro predominio su uno Stato indipendente del Biafra sarebbe incontrastato. Tanto peggio per gli africani se i morti sono africani e se sono gli africani, congolesi o nigeriani, a subire le conseguenze, nell'economia e nell'equilibrio della futura coabitazione, di antagonismi che li superano, o se le rappresaglie indiscriminate di eserciti frustrati colpiscono altri innocenti (bianchi o neri), alimentando i mostri del razzismo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Nuovi contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione delle opere di Ernesto Rossi.

Enzo Bolasco, Dorangela Lucioni, Evelina Polacco, Maria Riosa-Avian, Bice Rizzi per complessive L. 48.500.

La cifra finora raccolta è di lire **2.347.402.**

Le sottoscrizioni possono essere inviate alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi, presso il Movimento Gaetano Salvemini, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma.

CALCIO

l'alienazione della domenica

Il grande carrozzone s'è rimesso in moto. A Napoli, il consueto assedio isterico ai botteghini degli abbonamenti; a Torino, manifestazioni di piazza contro la minacciata cessione di un giocatore; di là dall'oceano, l'Inter batte il Santos, centinaia di tifosi italo-americani scendono in campo per far la festa alla squadra di Pelé. Più in sordina, ai margini della curiosità pubblica, avviene il cambio della guardia alla Federcalcio, con il monarca assoluto che, stanco, passa la mano al suo vice. A Napoli si freme per Sivori che per lo ingaggio vuole 50 milioni sull'unghia; a Milano l'interrogativo diventa ossessivo: Moratti lascia, non lascia? Si riprende a parlare di calcio: ma s'è mai smesso?

Il calcio dura tutto l'anno. Mentre giocatori e allenatori erano in ferie, han lavorato i *general managers* e i presidenti. Riva, Nielsen-Guarneri, Zoff, Picchi. 500 milioni, 400 milioni,

200 milioni, 150 milioni di « libero » e di acutezza toscana. Assegni, cambiali, azioni, da sottoscrivere all'Hotel Gallia in ebollizione. Fuori, la gente che aspetta, impaziente; manifestazioni a Torino, sottoscrizione a Cagliari. E tutto per loro, per la gente che manifesta e aspetta impaziente. Perchè continui a parlare di calcio.

Del Napoli, appaltore di idoli sulla via del tramonto, furioso di abbonamenti e di incassi, nell'attesa elettorale del suo primo scudetto. Del Varese, monopolio sportivo di cucine economiche e di *frigidaires*. Della Roma, ministeriale ma non burocratica, arruffona, ogni anno diversa. Della Juve, la « vecchia signora » dal motore calibrato, di serie, a immagine e somiglianza dell'austerità della « grande famiglia Fiat ». Dell'Inter, l'antica bizzara trasformata in azienda modello: capitali, investimenti, vittorie, ammortamenti. Di tutte le squadre di calcio.

Aspettando Mao. L'enorme ingranaggio ha bisogno di questo. Una volta si diceva del tifo degli italiani: è inevitabile, siamo ancora un paese sudamericano. Oggi l'esempio inglese, o il tedesco, dicono che il calcio affonda le sue radici anche nei paesi a capitalismo maturo. La cosa più futile del mondo — un pallone preso a calci per novanta minuti — è ormai un fenomeno universale. Negli USA sono cominciati i primi esperimenti, il Terzo Mondo tenta già di avvicinarsi al modello occidentale. Non s'è ancora vista soltanto la nazionale di Mao: ma c'è tempo. Intanto siamo tutti coinvolti in questo grande fenomeno di mistificazione universale. Qual è il senso di tutto questo?

Il calcio in Italia, è passione sportiva, ma è anche politica e affarismo. Nelle foto: da sinistra, tifosi napoletani allo stadio agitano la bandiera monarchica; un goal di Mazzola; il presidente dell'Inter, Moratti; il « mago » Helenio Herrera.

Parliamo con Angelo Moratti, l'industriale lombardo che è oggi, in Italia il più prestigioso dirigente di club. E' uno di quei pochi che conoscono perfettamente e fanno muovere gli ingranaggi della grande macchina. L'obiettivo della sua attività è « far parlare di calcio ».

« E', in un certo senso, un dovere morale — ci dice Moratti —. Le squadre si devono continuamente rinnovare, perchè il calcio non perda, anzi aumenti d'interesse. Si tratta di pensare al tempo libero della gente. Ora hanno il frigorifero e l'automobile per il *week-end*. I novanta minuti della partita sono il pretesto per farli discutere, di calcio, da una settimana all'altra, tutto l'anno ».

« Un pretesto », dice Moratti. Ed è questa la capacità del calcio di adeguarsi alle diverse realtà sociali provocando in ognuna di essa reazioni formalmente identiche. Fabbricando cioè problemi e interessi fittizi. Esso funziona così da tramite artificiale e illusorio tra l'individuo e la società, estraniandolo dai problemi reali. Da noi lo sport di massa ha sempre avuto un carattere di apoliticità programmatica, e più in generale di distacco dalla concreta dialettica sociale. E questo carattere è stato addirittura mitizzato talvolta, come è avvenuto, per il ciclismo, quando si è attribuito alla vittoria di Bartali al Tour de France del '47 il potere di aver fermato la rivoluzione, « distraendo » le masse in rivolta dopo l'attentato a Togliatti. Tramontati i tempi d'oro del ciclismo, questa capacità di « distrazione », che tende a divenire esclusiva, costituisce la caratteristica tipica del calcio.

Per questo, tutti aiutano il calcio. Fin nelle squadre dilettantistiche di paese, dove i dirigenti vanno di negozio in negozio a fare collette. Sugli incassi delle partite interviene l'erario, e con quel che rimane — poco più della metà del totale — non si riesce nemmeno a coprire le spese di gestione del- →

l'annata (ritiri, trasferte, premi a giocatori, allenatori, medici, massaggiatori, ecc.). Poi ci sono gli ingaggi dei campioni, i nuovi acquisti per rinnovare la squadra, gli incassi passivi da pagare alle banche, e altre cose ancora. E così il presidente ci mette del suo; le varie autorità comunali, provinciali o regionali stanziano contributi in milioni — con regolari delibere ufficiali « in vista del particolare significato sociale » dello sport del pallone. E quando tutto questo non basta, intervenono i simpatizzanti — industriali, commercianti, ecc. — a versare il loro obolo.

La gente così può parlare di calcio, per il calcio si muove.

Amare la Sardegna. « Il calcio — continua Moratti — suscita simpatia e interessi Divenuto grande squadra, il Cagliari ha mobilitato tutta l'isola. Per assistere alle partite, sono scesi dalle montagne in città, magari per la prima volta. Con la partita hanno visto le automobili e i negozi, han comprato il giornale. Per seguire la loro squadra del cuore, sono arrivati in Sardegna i tifosi del continente, e magari ci son tornati, più tardi, attratti dalle bellezze del paesaggio. La squadra è diventata, in un certo senso, un centro di propaganda, a sfondo sociale. E' naturale che tutti quanti amano la Sardegna aiutino il Cagliari ».

Il talismano-pallone avrebbe quindi un'altra grande capacità: il livellamento, l'integrazione tra le diverse realtà sociali ed economiche. Un fattore di progresso sociale, dunque? In realtà, il calcio è l'unico terreno su cui le differenze sociali ed economiche sembrano sparire. L'unico sul quale l'arretrato paese sudamericano può competere con una società di solide e antiche strutture capitalistiche; l'unico sul quale il Portogallo salazariano può essere confrontato a un'Inghilterra laburista. Che differenza c'è tra i tifosi napoletani che fanno a pugni per gli abbonamenti e i tifosi di Liverpool che si azzannano durante le partite più calde? Stessi gusti, stesse suggestioni, stessi consumi, dalla Sardegna all'Inghilterra, al Sud America, alla Corea. Questo, nella facciata. Ma dietro?

Dietro riappaiono tutte le diversità di paese e di classe. Riappaiono la rab-

Il mecenatismo è uno degli aspetti più appariscenti del calcio-spettacolo italiano. Nelle foto: sotto, Gianni Agnelli, il presidente-ombra della Juve; in alto a sinistra, una partita in Germania; in alto a destra, una partita in Svezia. Verrà abolito il blocco agli stranieri?

Aspettando il rettore

Adesso rimpiangono Martino. E pensano con terrore al nuovo rettore che il senato accademico darà all'università di Roma. Chi prenderà il posto del gran signore meridionale? Conserverà quel minimo di aperture democratiche che egli aveva assicurato, o tornerà alla grigia vocazione reazionaria di Papi? La stasi estiva incoraggia le previsioni più varie. Il nome del senatore Leone, messo in giro da un settimanale, cresce di giorno in giorno fino a sembrare l'ipotesi più attendibile. Appare anche quello di Santoro Passarelli, immancabile condimento delle ultime contese elettorali. E nella giostra si inserisce ora anche il nome del senatore Medici. Tre prospettive poco incoraggianti, ognuna delle quali comporta il consolidamento dei gruppi di potere oggi predominanti nell'ateneo.

Ma sono soltanto previsioni giornalistiche. In realtà, nessuna candidatura è maturata fino ad oggi. I cattedratici sono in ferie e ci rimarranno ancora parecchio. Al loro ritorno, verso la metà di settembre, la giostra avrà realmente inizio. Leone o Santoro Passarelli o Medici o altri ancora, i gruppi che detengono il potere nella più grande università del mondo non si lasceranno scappare il gioco dalle mani. In fondo, per essi, anche Gaetano Martino non era stato una soluzione soddisfacente. Certe promesse da lui fatte, certi propositi moderati di rinnovamento avevano destato qualche inquietudine. Così pure la troppo scoperta condanna delle gazzarre fasciste. Stavolta, non dovranno essere commessi errori: il progetto della seconda università di Roma e quello del Politecnico coinvolgono interessi troppo forti. La santa alleanza del privilegio accademico condurrà certamente con estrema durezza la sua battaglia.

Resta il gruppo dei professori democratici. Le sue chances non sono molte, ma nella lotta per il rettorato può trovare l'occasione di rilanciare i temi più importanti della riforma universitaria. Fra poco inizierà la discussione parlamentare del piano Gui, e sarebbe tempo che i professori autenticamente progressisti dessero battaglia all'interno della loro categoria. Finora, il cattedratico è stato sinonimo di controriforma, a prescindere dalla sua qualificazione politica. Che qualcosa cambi è sperabile, ma anche difficile. Per questo, non ci si deve attendere molto dall'elezione del nuove rettore dell'università di Roma. ■

bia sciovinista, l'attaccamento feudale al clan, al comune. Il Portogallo cambia faccia perchè ha Eusebio? La Sardegna, che ha Riva, si avvicina alla Lombardia, che ha Mazzola e Rivera? Dietro la retorica dell'integrazione riappare il fine reale di un meccanismo capace di strumentalizzare le realtà più diverse all'insegna unitaria della « distrazione » organizzata.

Chi ama la Sardegna aiuta il Cagliari, ha detto Moratti. Così è stato il 20 giugno scorso. Un gruppo di industriali operanti in Sardegna sottoscrisse, quel giorno, il maggior pacchetto azionario della giovane squadra sarda. E si creò il « caso », dato che tra quegli industriali c'erano alcuni funzionari della Saras, un'azienda che fa capo a Moratti. C'era da gridare allo scandalo: la grande squadra che compra la piccola, la regolarità delle partite intaccata. « Ma a Cagliari — dice Moratti — non è successo nulla di diverso da quello che avviene in tutte le squadre di calcio. Se mai è cambiato il modo. Invece di passare finanziamenti sotto banco, gli industriali che hanno aiutato il Cagliari l'hanno fatto alla luce del sole, sottoscrivendo azioni. I sardi non volevano che la loro squadra venisse smobilitata, con la cessione di Riva, di Rizzo, ecc. alle squadre più forti. Volevano che il Cagliari continuasse a lottare tra le prime, pari a pari. E' per questo che si son mossi gli industriali. In Sardegna hanno portato lavoro e benessere, a quella terra e ai sardi vogliono bene ».

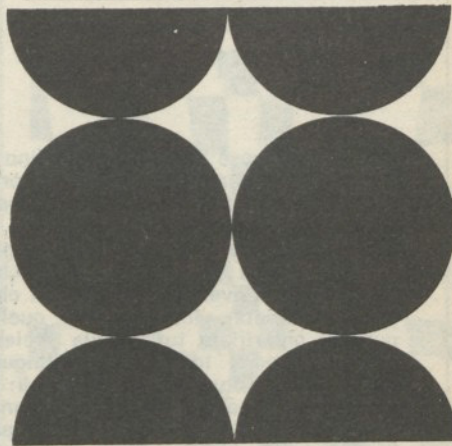
Con il grosso pacchetto azionario, il Cagliari è passato dalla rendita fondiaria dei vecchi dirigenti all'industria petrolchimica dei giovani big espatriati a Milano. La vecchia società calcistica conosce adesso i benefici dell'evoluzione industriale che sta interessando tutta l'isola. Qualche discussione, come ovvio, durante il passaggio dei poteri. L'industria, nel succedere alla rendita fondiaria, non stabilirà immediatamente un regime di monopolio. La rendita fondiaria scalpiterà un poco, ma poi capirà dove soffiano i venti e accetterà l'invito.

Senonchè, a Cagliari qualcosa deve essere cambiato, dopo il 20 giugno. Il contributo della Regione, 180 milioni, è per il momento sospeso, su richiesta dei consiglieri comunisti. Si vuole indagare se ci sono ancora tutte le ragioni, di carattere sociale, per continuare il finanziamento di una società che ha modificato la sua struttura interna. Infatti, chi detiene il maggior pacchetto azionario di una S.p.A., ne ha in mano il controllo.

« E' vero — risponde Moratti — ma in tutto questo l'Inter non c'entra: le partite continueranno a essere regolari, come prima. Questi rapporti di buon vicinato l'Inter li intrattiene da sempre con tutte le squadre. Anni fa, furono ceduti al Cagliari alcuni giocatori al puro prezzo di costo: Longoni per 60 milioni, Boninsegna per 80; per Riva l'Inter aveva un'opzione, che non ha mai voluto far valere. E rapporti di buon vicinato sono stati intrattenuti ancora col Varese, con la Lazio, col Napoli, tanto per fare degli esempi. Nè si può dire che, sul campo, Varese, Lazio, Napoli o Cagliari siano mai state tanto tenere con l'Inter ».

In ogni caso, passare al Cagliari alcuni giocatori al puro prezzo di costo potrebbe essere stato un ottimo investimento. Un Riva che era stato comprato per pochi milioni ora vale più di mezzo miliardo, Boninsegna, costato 80, potrebbe essere venduto a 300, e così via. Il Cagliari vale attualmente 2 miliardi all'incirca: comprando azioni per 140 milioni, gli industriali dell'isola ne hanno assunto il controllo.

Il vestito nuovo. E' cambiato semplicemente il modo, dunque. Dai finanziamenti sotto banco si è passati alle azioni, agli impegni registrati in bilancio. L'interesse per le zone meno sviluppate, del resto, è un fattore costante per tutti i mecenati della finanza sportiva. Non è un caso se, nel vicino campo della pallacanestro, alla famosa équipe varesina che fa la pubblicità per i frigoriferi si sia aggregata, in seria A, una consorella napoletana che porta lo stesso nome.

Allo stesso modo, è nelle zone meno sviluppate che si concentra l'interesse dei mecenati politici dello sport. La Roma dell'onorevole Evangelisti e il Napoli dell'onorevole Lauro sono →

che razza di giustizia

Mai un tema è stato dibattuto fino a stancare quanto quello della « protesta » dei giovani di oggi. Una ragione di più che essi hanno da ribellarsi è quella di essere fatti oggetto della più stupida serqua di luoghi comuni che mai sia stata inventata. Gli esperti che tra la protesta « integrata » e quella pura di chi rifiuta tutto della società attuale fanno i loro bravi **distinguo**, in un punto sono quasi concordi: i giovani rifiutano per lo più lo schematismo dei partiti e verso la classe politica nutrono una specie di congenita diffidenza.

Non ci sentiamo di ammettere che questa diffidenza sia del tutto ingiustificata; l'Italia democratica è ingiusta nei confronti delle nuove generazioni, soprattutto verso quei giovani che rifiutano un atteggiamento meramente protestatario e cercano modi di agire politicamente più consapevoli. Dodici studenti bolognesi, tra cui due ragazze, sono da tre mesi in prigione in attesa di processo per essersi scontrati con la polizia al termine di una

manifestazione per il Vietnam. Il 21 maggio, questi ragazzi avevano deciso di concludere la dimostrazione recandosi presso la sede del « Resto del Carlino », il **sancta sanctorum** dell'establishment emilio-romagnolo, per protestare contro l'atteggiamento borbonico tenuto dal giornale a proposito della guerra nel Vietnam. Sembra che agenti in borghese della « politica » li abbiano provocati prima ed attaccati poi con violenza per impedire loro la violazione delle acque territoriali del « Carlino ». Il tempo passa, ma certi mezzi intimidatori servono sempre. Le accuse restano le solite: cortei non autorizzati, violenze e minacce alle « forze dell'ordine », l'aggravante di essere in più di 10 a commettere il fatto. Sulla base del solo rapporto della polizia il magistrato ha creduto di rubricare i presunti reati in modo da escludere la concessione della libertà provvisoria. Qualcuno aveva risposto ai colpi di sfollagente e di catenelle con altri colpi, gli agenti si erano sentiti chiamare « venduti, servi, fascisti ». Giustizia sarà fatta tra un mese dato che non si è voluto rinunciare alla istruttoria con rito formale. « Che razza di giustizia? — si domanda un manifesto firmato a Rimini da un gruppo di associazioni giovanili comprendenti psiuppini, comunisti, repubblicani e soci del locale « Circolo Astrolabio » — Sono cose che ci rattristano e ci offendono ma che non ci stupiscono, se pensiamo che a Gaeta, insieme al criminale nazista Reder, ci stanno gli obiettori di coscienza, se pensiamo che con tanti mafiosi andati assolti, ad essere condannato è stato un uomo come Danilo Dolci ».

esempi da imitare per le squadre di calcio siciliane, pugliesi, lucane, ecc. I rapporti con le autorità comunali, provinciali o regionali rendono loro annualmente robusti cotributi in milioni. Nel nome dell'onore della città o della regione. Nell'interesse di chi dirige, economicamente e politicamente, la città stessa o la regione.

Questi legami economico-politici, che sono stati alla base dello sviluppo del calcio negli ultimi anni, hanno trovato ora la loro sistemazione giuridica nella riforma realizzata quest'anno dalla Federcalcio, per la quale tutti i club professionistici si sono trasformati in Società per Azioni.

« Il calcio — spiega Moratti — sta cambiando vestito. Era come una persona adulta costretta nelle fasce del neonato. Milioni e milioni di spettatori, decine di miliardi di movimento economico all'anno, e tutto questo nella veste giuridica adottata quando il calcio era ancora agli inizi. Come SpA, le società potranno ora condurre meglio la loro attività, secondo schemi economici e amministrativi più adeguati alla realtà sociale ed economica che esse rappresentano ».

L'affarismo, che si è innestato quindi sulla funzione primaria del calcio, la distrazione o alienazione, si dà così una veste più moderna ed efficiente. Un fenomeno non privo d'interesse, data l'entità della posta in gioco. Bastano alcune cifre. Negli ultimi sei anni e tenendo conto solo delle partite di campionato, le società professionistiche di seria A e B hanno incassato 60 miliardi, richiamando agli stadi 59 milioni di spettatori paganti. Le altre entrate ufficiali — partite di coppa, partite amichevoli, diritti televisivi, ecc. — sono valutabili nell'ordine di una decina di miliardi. Si aggiungano i contributi, a scatola chiusa, concessi dalle amministrazioni locali, soprattutto alle squadre del Sud, i finanziamenti versati dagli « amici » del calcio. Con tutto questo, i bilanci delle società sono perennemente in deficit: 15 miliardi in totale, secondo le ultime benevole stime.

« I dirigenti — mi dice Moratti — non sono dei pazzi. Si dimentica spesso che il calcio è un fatto sportivo. Sotto questo profilo, è necessario che tutte le squadre siano forti, in grado di ben figurare. E' nell'interesse dello sport che le partite siano sempre combattute, equilibrate, aperte a ogni risultato; che non si creino dei *clubs* troppo potenti, che vincono sempre,

In Inghilterra il calcio è un grande spettacolo popolare, ma il fenomeno del professionismo è meno vistoso che da noi. Nelle foto, due momenti della Coppa del Mondo: Inghilterra-Uraguay sotto, e Inghilterra-Germania accanto.

per cui il campionato si ridurrebbe a una lotta tra poche privilegiate con le altre che stanno a guardare. E inoltre il pubblico segue la squadra se lotta per vincere: quando perde gli incassi si dimezzano. Così, per i dirigenti diventa come un dovere rinforzare continuamente le squadre, e anche quelle più piccole, le più umili, fanno il possibile, per contrastare il monopolio delle potenti. Ma i giocatori costano, costano i tecnici e le attrezzature, costa l'organizzazione dei vivai per i giovani. Se si può rimproverare qualcosa ai dirigenti è il fatto che sono degli uomini, appassionati di calcio: la pressione dei tifosi, la spinta giornalistica è tanto forte che spesso non sanno resistervi. E così sfugge loro di mano la possibilità di fare dei conti economici ».

Senonchè appare per lo meno curioso il fatto che certi dirigenti non sappiano fare i loro conti economici. Le loro aziende, oltre il calcio, i loro incarichi politici funzionano in genere secondo i criteri più perfetti della efficienza produttiva. Il calcio-mercato, che si svolge nell'atmosfera arroventata di luglio, è senz'altro diverso dagli ambienti in cui sono soliti svolgere la loro attività economica o politica. E' un ritorno alle origini: la fiera di paese, l'energica manata del contadino che ha concluso il baratto delle vacche. La forma è grezza, ma il contadino è astuto. Il calcio può essere un investimento pubblicitario assai meno costoso e tanto più efficace dei caroselli televisisi più raffinati e delle campagne di stampa più minuziose.

« Può essere — continua Moratti — che i dirigenti abbiano fatto alcune cose bene e altre male: in ogni caso, hanno sempre cercato di movimentare il mondo del calcio, di renderlo più popolare. Molti si sono anche rovinati. Ora, è questo il punto essenziale: ha o no, il calcio, un vero interesse sociale? Se non lo ha, si faccia piazza pulita, si ritorni agli incontri di cinquanta anni fa. Se invece si riconosce al calcio il suo valore, allora bisogna andare avanti su questa strada, ammodernando ancora di più la sua struttura. A meno che non si preferisca nazionalizzarlo, come l'energia elettrica. Tanti commissari governativi a fare i presidenti: forse ci sarebbero meno debiti, ma dove andrebbero l'entusiasmo, la passione, che del successo del calcio sono le maggiori componenti? »

Senza fine di lucro. Come negare la funzione « sociale » del calcio? Funzione planetaria, anzi, tipica di società capitalisticamente matura come di società sottosviluppate e di paesi socialisti. Evidentemente, posto di fronte al dilemma, il governo non ha avuto dubbi nè incertezze. Il ministro Corona poteva così dare il via, nel novembre scorso, alla « operazione prestito ». Un prestito, a basso interesse, otto miliardi circa, veniva aperto con un conto speciale presso la Banca Nazionale del Lavoro. E si poneva la condizione della trasformazione delle società calcistiche in SpA.

Il ministro, dunque, concedeva tutta la sua fiducia ai dirigenti attuali, cui conferiva i mezzi materiali per superare la crisi finanziaria, e i mezzi tecnici per riorganizzare le società. Come SpA, infatti, esse potranno — secondo statuto — compiere quelle operazioni di

→

carattere « mobiliare, immobiliare e finanziario » che saranno ritenute « necessarie, utili e pertinenti ». Questo vuol dire che, per far quadrare il bilancio, una Calcio-S.p.A. potrà in futuro comprare e rivendere terreni o petrolio o automobili, oppure speculare in borsa su titoli e obbligazioni. Senonchè, come SpA, le società di calcio dovranno anche pagare le tasse Anche questo è stato previsto.

Qualche settimana fa, una proposta di legge elaborata dall'Unione Sportiva Interparlamentare è arrivata in Parlamento. Essa è intesa a creare una nuova figura giuridica: la società sportiva, differenziata dall'ente morale e dalla società commerciale, ma con i vantaggi derivanti da entrambe: la struttura amministrativa di una SpA, lo scopo, « senza fine di lucro », dell'ente morale. Con questa sistemazione giuridica, le società calcistiche non dovrebbero più pagare le tasse. I giuristi sorridono. Una SpA senza scopo di lucro non è mai esistita nella realtà economica, nè è stata prevista dall'ordinamento italiano. Ma Moratti non sorride.

« E' auspicabile — dice — che questa legge venga approvata al più presto. Il calcio infatti nulla riceve, mentre dà a tutti. Come grande fatto sportivo, fa muovere milioni di spettatori, e questo significa maggiori entrate nel settore dei trasporti, in quello turistico-alberghiero, ecc. Tutti i grandi quotidiani dedicano al calcio molte delle loro pagine specializzate, e coi servizi sportivi acquistano lettori. Sulle partite si giocano le schedine del Totocalcio, e con queste entrate viene finanziato il CONI. Se dunque i nostri giovani hanno la possibilità di fare della pratica sportiva, in qualsiasi specialità atletica, se possono andare a gareggiare all'estero, questo lo si deve proprio all'attività delle società calcistiche. Il calcio è arrivato a tanto perchè, oltre a essere un fatto sportivo, è anche un grande spettacolo. Ora, mentre gli altri spettacoli, come la lirica e il teatro, vengono aiutati dallo Stato con facilitazioni e contributi vari, il calcio si trova al contrario sottoposto a continui prelievi da parte dell'erario. Si dirà che la lirica, il teatro tendono alla elevazione spirituale degli spettatori. Il calcio, al suo pubblico enorme, dà qualche ora di spensieratezza, dà l'entusiasmo della discussione, è anch'esso, insomma, un grande fenomeno di interesse sociale ».

Evidentemente, in un paese come l'Italia in cui su 8.035 Comuni ben 4.708 (il 59,4 per cento) sono sprovvisti di qualsiasi impianto sportivo; in cui ogni cittadino dispone di metri quadrati 1,42 di superficie sportiva (contro 5 in Germania, 7 in Norvegia, 25-35 nell'URSS, ecc.); in cui solo il 2,6 per cento della popolazione globale pratica qualche tipo di sport (contro il 6 per cento in Olanda, il 10 per cento in Francia, il 20 per cento in Danimarca, ecc.); in un tale paese, evidentemente, è già un grosso fatto sociale che tanti milioni di persone lo sport lo vadano a vedere, di sport s'interessino e discutano.

Lo Stato, quando si interessa di sport, lo fa solo per tendere la mano. Le speranze, fiorite col centro-sinistra, si sono presto svuotate. Nel settembre '65, la legge « fifty-fifty » sul Totocalcio (ripartizione alla pari, tra stato e CONI, delle entrate del concorso), modificava la situazione solo nel senso che lo Stato rinunciava a incassare di più. Poi, la recente concessione del prestito, misurata, intesa più a evitare il tracollo del calcio che a risanare realmente una situazione di crisi. Ora, lo sport è entrato nel programma quinquennale, con una previsione di investimenti per 30 miliardi. Negli ultimi quattro anni e solo attraverso l'imposta unica sul Totocalcio, lo Stato ne ha incassati quasi 73 di miliardi, grazie al gioco del calcio.

Così è certo che il calcio sta a cuore allo Stato. Come sta a cuore alle banche, che finora incassavano un miliardo di interessi passivi ogni anno. Quelli che nel calcio si muovono — giocatori, tecnici, dirigenti — non possono che cercare di approfittare di una situazione che a tutti promette grossi vantaggi. Alla fine, a pagare lo Stato, le banche, i giocatori, i tecnici, i dirigenti, ecc. è sempre chi al sabato gioca la schedina del Totocalcio, la domenica corre allo stadio, il lunedì compra il giornale.

« Presidente, cosa ci ha guadagnato, in tutti questi anni di calcio? ». « Popolarità, tanta, simpatia vera di popolo: è questa la più bella soddisfazione che mi è venuta dal calcio. Non benefici di carattere industriale o politico: faccio il petroliere, non l'uomo politico; nè vendo oggetti di diretto consumo ».

Da qualche anno, ormai, si dice che Moratti lascerà. Ed è anche questo un altro motivo perchè il popolo grato continui a « parlare di calcio ».

LUCIANO ARGENTA ■